



# RECENSIONI & SCHEDE

Anna Martellotti, *La cucina normanna-raba alla corte di Guglielmo II di Sicilia (indagine storico-filologica sui ricettari Normanni)*, Leo S. Olschki, Firenze, 2024, pp. 383

This fascinating study appears in a new series “Iter Gastronomicum” published by Olschki and it is the fourth book by Anna Martellotti dedicated to early cookery books, and to the connection between Arab and European early cookery, ranging from *Il Liber de ferculis* di Giambonino da Cremona (2001), to *I ricettari di Federico II* (2005), and *Linguistica e cucina* (2012).

The discussion of the origins of European cookery started among scholars in the 1980s, and Claudia Roden published a seminal article “Early Arab cooking and cookery manuscripts with examples of recipes from the Baghdad cookery book of 1226” in *Petits Propos Culinaires (PPC)*, which was followed in the same periodical by two articles by C. Anne Wilson, dedicated to “The Saracen Connection: Arab cuisine and the Medieval West”(Part I and II, *PPC* 7 and 8 (1981).

Anna Martellotti went even further back in time when discussing the “origins” of a monumental pie, known as *Torta parmesana* (probably from a Latin term of Celtic origin: *parma* ‘shield’, and classical shields could be extremely elaborate), tracing its origin back to a

Babylonian recipe of c. 3000 BC. She dedicated a long and detailed article to this topic published in two parts: “The Parmesan Pie” in *PPC* 59 (1990) and in *PPC* 61, claiming that the complexity of this “dish fit for a lord” represented the ancestor of *timballi*, *pasticci*, and huge *pies* after similar dishes appeared in Persian and Arabic cookery books.

The “Saracen Connection” was further investigated in Martellotti’s book *I ricettari di Federico II*, dealing mainly with two recipe collections from Southern Italy, known as *Il Meridionale* and the *Liber de coquina*, and it looked as if the centre of activity was the lavish court of Emperor Frederick II, both in Sicily and in other castles in Southern Italy. Some reviewers, like Bruno Laurioux, although praising the efforts of the Italian scholar were rather sceptical about the existence of a “Saracen connection”.

However, Martellotti clearly demonstrates that Sicilian courts were the likely centres for the translation and diffusion of many treatises on dietetics that originated in Baghdad and in other Arab speaking areas. The author herself has worked on a little known adaptation (if not “translation”) of an Arab work on dietetics by Giambonino da Gazzo (or da Cremona), a medic who studied in Padua, and who may have travelled to Toledo to learn Arabic (See

also E. Carnevale Schianca, *Il liber de ferculis et condimentis*, un ricettario di cucina araba nella traduzione di Jam-bobino da Cremona, in *Appunti di Gastronomia*, 35, (2001), pp. 5-60).

In some essays published online, Martellotti has dedicated her attention to the School of Salerno and the origin of desserts in Southern Italy in the XIth century. She also dedicated a specific essay on *cassata siciliana* that, in her view, is an Arab dessert, and its popularity in the West.

After this considerable amount of work carried out over many years, we now have this extremely detailed study of individual recipes that appear not only in Medieval collections, but they are also common in European traditions. The survey starts with an analysis of twenty-nine recipes in Anglo-Norman that can be dated to the end of the 13th – beginning of the 14th centuries, now held among the Additional Manuscripts of the British Library, and whose texts were published by HIEATT and JONES with translation, notes and a glossary.

*La cucina normannoaraba* is divided into five chapters: Ch. I (pp. 1-16) is an introduction to the Norman cookery books, and their connection to the work of Ibn Sayyar al-Warraq written in Baghdad around 940-950 and translated into English in 2007, in which one finds the origin of numerous Sicilian dishes.

Chapter II (pp. 17-230) deals with individual recipes and their possible modern descendants, such as *arancine*, and even a common way of preparing meat in a mortar (*battuto* in Italian) seems derived from the *mudaqqaqa*. Preparations with minced meat, including the Bolognese *ragù*, now “masked by tomato” seem to be directly connected to the Arab tradition. Ch. III (pp.

231-250) is dedicated to the origin of the Norman cookery in Sicily. Ch. IV (pp. 251-284) focuses on the linguistic influence of Norman terms on Sicilian, with a detailed discussion of words such as *vivanna* from Norman-Sicilian *viaunde*, *pitaggiu* from *potage*, *vughghjuni* (a special broth for Easter) from *bouillon*. Chapter V (pp. 285-329) concerns the genesis and development of Late-Medieval gastronomy, and represents an attempt to prove, beyond any doubt, that it is impossible to deny the “Arabic influence” on much of Medieval cookery.

The chapter opens with the following statement: «La scoperta della fiorente gastronomia normanno araba nella Sicilia di Guglielmo II e le vicende della sua diffusione sconvolgono dalle fondamenta alcune delle idee più accreditate riguardo alla cucina tardomedievale europea, e questo forse spiega le resistenze a prendere in considerazione e approfondire l'ipotesi della 'filiera normanna' avanzata tanto tempo fa da Constance B. Hieatt».

Therefore, the dating of the early cookery books should belong more to the 13<sup>th</sup> rather than the 14th centuries.

The book is concluded (pp. 332-355) by an edition of the Norman cookery books from BL.Add.Ms. 3208, with the original text and an Italian translation.

I am sure that individual aspects of this huge body of research will be discussed in detail by scholars, but the finding of the importance of Southern Italian courts and their contact with the Arab practitioners seems indisputable. The “défense” of the Saracen connection in this vast-reaching book, is an excellent contribution to the history of European gastronomy.

Diego Zancani

Giovanni Vultaggio, *Il castello della Colombaia a Trapani. Storia, evoluzione e confronti di un libro di pietra*, Edizioni Kalós, Palermo, 2024, pp. 155

La storia delle città siciliane nel Medioevo, seppellita alla metà del secolo scorso da Gina Fasoli sotto una perentoria epigrafe (*un tessuto di incognite senza risposta*) in seguito ha avuto uno sviluppo intenso grazie all'edizione di numerose fonti d'archivio e all'apporto dell'archeologia: ma ancora molte sono le incognite che rimangono senza risposta. Lo studio di monumenti significativi per la vita cittadina ma dalle vicende travagliate, come per esempio lo Steri dei Chiaromonte a Palermo offre spesso interessanti chiavi di lettura.

La storia di Trapani è ormai chiaramente tracciata per grandi linee, anche se andrebbe ancora scandagliato il ricco fondo notarile del XV secolo: ma uno dei suoi monumenti medievali più imponenti e significativi, il castello della Colombaia, situato sull'omonima isola all'ingresso del porto, nasconde ancora molte incognite. Il libro di Giovanni Vultaggio, architetto e archeologo, esamina la costruzione nelle sue varie parti e ne segue i diversi usi nei secoli: da struttura militare a struttura carceraria e infine a rovina in totale abbandono, ora finalmente in fase di recupero.

Preceduto da una breve presentazione di Vincenzo Scuderi, che già nel 1970 aveva segnalato la necessità di uno studio sul castello, da una prefazione dell'archeologo Marco Milanese, che illustra il rigore e l'efficacia del metodo stratigrafico usato nell'indagine, e chiuso da una postfazione di Ferdinando Maurici, grande e appassionato esperto dei castelli siciliani, il libro dedica un capitolo ad ogni parte della costruzione: il castello, infatti, che visto da

lontano dà l'impressione di una solitaria, possente torre, è composto da diverse strutture.

La più misteriosa di queste strutture è la torre orientale, strategicamente situata in maniera di assicurare il totale controllo del porto della città, tra una caletta, un piccolo molo e la scala d'accesso al castello. L'ampia documentazione fotografica illustra le caratteristiche tecniche della costruzione, probabilmente in origine di forma esagonale, e ne mette in evidenza l'estrema varietà degli interventi che rendono difficile la datazione.

La costruzione più importante è il mastio ottagonale: anche qui la documentazione fotografica illustra il discorso sulle tecniche usate e sostiene il raffronto con strutture simili, in Sicilia e altrove.

Particolarmente interessanti le immagini del terzo e ultimo piano della costruzione, destinato all'abitazione del signore, e soprattutto quelle della sua splendida volta ombrelliforme.

La cinta ellittica, che segna la trasformazione della torre in vero e proprio castello, è invece attribuita da Vultaggio agli anni del Vespro e a quelli successivi; la lettura stratigrafica mette in evidenza l'uso di almeno tre diverse fasi costruttive, segnate dall'uso di diversi materiali. I secoli successivi sono caratterizzati da diversi interventi volti a rafforzare la difesa dell'isola contro il pericolo turco e, infine, alla trasformazione della fortezza in carcere, utilizzato fino al 1965.

Il libro è completato da un esaustivo catalogo delle torri ottagonali nel mondo, opportunamente schedate, che va da Vitruvio, che le considerava sicure quanto quelle tonde, fino all'avvento distruttivo delle armi da fuoco. Anche chi, come me, non è in grado di capire il linguaggio delle pietre, trova

nella lettura del libro numerose suggestioni per la storia di Trapani e del Mediterraneo. A cominciare dal nome dell'isoletta, che riprende l'antico nome greco di *Peliades*, citato da Diodoro Siculo, e che segnala la duratura e massiccia presenza dei volatili.

Sappiamo che gli arabi avevano messo in opera un'avanzata tecnologia delle comunicazioni proprio grazie ai piccioni: e se in età islamica la Colombaia, vicinissima in linea d'aria alla Tunisia, fosse stata un centro di addestramento e smistamento di piccioni, una specie di posta centrale, dove ricevere messaggi dall'Ifriqya per inviarli poi nel resto dell'isola? Potrebbe essere uno dei fattori della celerità ed efficienza di queste comunicazioni, anche in età normanna, segnalata in un articolo da Alex Metcalfe.

Per le parti più antiche del castello, il punto più dibattuto è la datazione. Per quanto riguarda la torre orientale, un posto strategico come quello in cui si trova non può essere rimasto non fortificato: questo, e la suggestiva forma esagonale della costruzione consentono di poterla attribuire all'età sveva, malgrado il disarmo imposto dall'Imperatore nel 1239. La torre a difesa del porto potrebbe essere nata proprio per iniziativa dei cittadini a cui l'Imperatore aveva demandato la cura delle fortificazioni. Gli Abbate? In ogni caso, tra gli inventari dei castelli demaniali siciliani del 1273 non risulta nessun castello trapanese.

In quanto al mastio, condivido pienamente l'ipotesi di Vultaggio: è più che probabile, direi certo, che la grande torre sia sorta negli anni tra 1285 e il 1291, quando Giacomo, re di Sicilia ma non ancora re d'Aragona, tra le tante iniziative politiche e militari si occupava con particolare cura di ingrandire e fortificare Trapani. Ma sia Pietro il grande

che Costanza con i figli erano sbarcati a Trapani: doveva essere ben chiara dunque a tutti i membri della famiglia reale la grande necessità di assicurarsi quel punto di approdo per mantenere il cordone ombelicale con la madrepatria, legame che non sarà mai sciolto nonostante i momenti critici dovuti all'andamento della guerra.

Federico III avrà ripreso il progetto del fratello, e incrementato la fortificazione con la creazione della cinta muraria, tanto più che nel corso del XIV secolo il ruolo della feudalità siciliana si farà sempre più minaccioso. L'aspetto maestoso del mastio ottagonale, che sta alla base delle reiterate attribuzioni all'epoca sveva (confesso: anche da parte mia), potrebbe essere un'ulteriore conferma dell'attribuzione a Giacomo: aveva studiato da re di Sicilia, considero sempre preziosi i cimeli che si era portati dall'isola, tra cui i marmi destinati alla tomba del padre a Santes Creus, è verosimile che abbia voluto dare un'impronta federiciana all'edificio che segnava l'ingresso al suo regno a chi venisse dalla penisola iberica.

Ma oltre al ruolo militare, e a quello simbolico di porta del regno, il castello potrebbe anche aver avuto un ruolo cerimoniale e politico. In Francia, ma anche nella Corona d'Aragona, il primo ingresso di un sovrano in città costituiva un momento particolare della ritualità della monarchia, che consentiva, per così dire, di sentire il polso ai rapporti tra il re e il suo popolo: ed era necessario un luogo fuori dalle mura cittadine dove il re (o la regina) potesse fermarsi in attesa dell'ingresso vero e proprio in città.

La Colombaia si prestava perfettamente a quest'uso: e l'ultimo piano del mastio non mancava, a giudicare da quel che ne rimane, delle caratteristiche di una residenza reale, sia pur

provvisoria. In questo senso si può interpretare la sosta alla Colombaia di Costanza d'Aragona, sposa destinata a Federico IV. Che però, in base al racconto del cronista che siamo abituati a chiamare Michele da Piazza, arrivato a Trapani per accogliere la fidanzata rifiutò le nozze, che avvennero tempo dopo, a Mineo, dopo una fuga rocambolesca del re dalla sorveglianza dei Ventimiglia.

Infine, un paio di altri enigmi. La porta della regina, situata molto opportunamente rispetto alla Colombaia, era ovviamente destinata a fare da scenario per il rituale dell'ingresso di una regina. Ma quale regina? Citata in un contratto di enfiteusi del 1371 del Fondo Pergamene della Biblioteca Fardelliana (n. 35), per evidenti motivi cronologici la porta non può essere stata destinata ad accogliere la regina Maria, come vuole la tradizione locale, né tantomeno Bianca. Ed è molto improbabile che sia stata destinata ad accogliere Costanza, visto il rifiuto dello sposo, allora sotto la tutela di Guido Ventimiglia, che aveva fortificato la città in funzione anticatalana. Rimane Costanza di Svevia, che nella prima pergamena della stessa raccolta viene definita *invictissima regina*.

Altro enigma: ho riletto il sintetico racconto di Bartolomeo da Neocastro sull'arrivo di Pietro il Grande a Trapani e la partenza per Palermo. Il re, dopo essersi riposato, *geminis castris in reverendam civitatem accelerat, Panormum intrat*: non sono più sicura che la *reverenda civitas* sia Trapani (*terra*, non *civitas*, mentre in quel momento Palermo non era *urbs*), e i castelli gemelli restano più che mai un'incognita.

Laura Sciascia

Alessandro Arcangeli, Tiziana Plebani (a cura di), *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2023

Uscito a cura di Alessandro Arcangeli e Tiziana Plebani, il volume *Sensibilità moderne. Storie di affetti, passioni e sensi (secoli XVI-XVIII)* si offre al lettore come prova sperimentale sul campo di un progetto metodologico che si sta affinando da almeno un ventennio, volto a indagare le pratiche emotive nei contesti storici. Sulla scorta di una lezione che all'estero ha avuto applicazione soprattutto per l'età medievale (Rosenwein) o tardo settecentesca e romantica (Corbin), i curatori e i diversi autori riflettono su alcuni *case studies* imperniati spesso su alcune figure chiave della ricerca documentaria (il confessore, l'inquisitore, il condottiero), da tempo individuate come proficui soggetti storiografici.

Affetti, passioni e sensi, ma anche le emozioni e i sentimenti trattati nel libro, costituiscono tuttavia dimensioni assai diverse e distinte tra loro, che spesso vengono cumulativamente raccolte nel grande contenitore intitolato «Storia delle emozioni». Anche per questo, come chiarisce in maniera efficace Alessandro Arcangeli nell'introduzione, affinché la dimensione del lessico non risulti fuorviante anziché di sostegno, può essere utile considerare le varie direttrici di indagine come una forma di «storia dell'esperienza», richiamandosi in questa sintesi concettuale a nomi quali Reinhart Koselleck e Walter Benjamin, ma anche a Peter e Carol Stearns olte che Thomas Dixon (p. 17). Una sintesi introduttiva, che però espone chiaramente al suo interno la consapevolezza della differenziazioni di fattori pur tra loro interagenti (sensi, passioni, affetti).

I curatori procedono quindi attraverso approfondimenti selezionati, nonché facendo chiarezza in un coacervo di temi assimilati in maniera spesso cumulativa, sulla scorta di un percorso di personale riflessione metodologica già avviato che in Italia li ha visti da tempo all'avanguardia come protagonisti. Li ritroviamo infatti, con alcuni autori presenti, attivi un laboratorio di storia delle emozioni presso Ca' Foscari nel 2014, che a sua volta aveva fornito la base del monografico della *Rivista Storica italiana* del 2016, *Emozioni, passioni sentimentali: per una possibile storia*, curato dagli stessi Arcangeli e Plebani assieme a Giuseppe Ricuperati. Non sarà forse inutile sottolineare che i curatori propongono adesso questa prospettiva storiografica sul banco della ricerca documentaria, in maniera proficua e senza pretese di introdurre paradigmi euristici indiscutibili. Si tratta infatti qui di comprendere e restituire sotto forma di racconto storico come l'agire di certi individui in determinate situazioni e congiunture temporali possa essere letto cogliendo il carico emotivo che necessariamente accompagna uomini e situazioni, e che, semmai, altri approcci hanno spesso accantonato o espunto a favore di considerazioni ispirate da logiche di ricerca diverse: bilanciate magari sulla forza dell'agire politico, delle istituzioni, della sociologia, dell'antropologia, o variamente declinate.

*Sensibilità moderne* si propone quindi come la formalizzazione consapevole di una riflessione della storiografia italiana che ha avuto alle spalle una lunga messa a fuoco concettuale nelle suggestioni avanzate e affinate fin dai primi anni 2000 da storici quali William Reddy, Barbara H. Rosenwein, Monique Sheer. Una storia delle emozioni (e dei sensi) che appare quindi testata

«alla prova dell'esperienza», come viene facile riecheggiare, dove viene messa a frutto l'applicazione antesignana operata dalla stessa Tiziana Plebani ormai più di dieci anni fa (*Un secolo di sentimenti nella Venezia del Settecento*, 2012) e, assai più recentemente, dal volume *Emozioni e luoghi urbani, Dall'antichità a oggi*, curato da Elisa Novi Chavarría e Philippe Martin, 2021. L'uscita di *Sensibilità moderne* stabilisce infine, all'interno di un dialogo ideale, una triplice continuità – editoriale, metodologica e cronologica – con la traduzione del volume *Medioevo sensibile*, curato per lo stesso editore da Piroška Nagy e Damien Boquet.

Quello che viene qui misurato e interpretato rappresenta in sostanza un filone di ricerca che ha toccato la sensibilità storiografica del nostro mondo scientifico in tempi relativamente recenti, ma che affonda a ben vedere le proprie radici nella canonica *histoire des idées et mentalité* prodotta dalla storiografia francese del secolo scorso. Certamente con altri linguaggi, e nel quadro di laboratori assai più rudimentali, un approccio scientifico interessato alle emozioni nella storia aveva sollecitato la riflessione degli storici in età anche lontane. Si pensa al pionieristico saggio di Febvre sulla storia delle emozioni (1938) anche qui richiamato, ma con una lettura più critica e meno celebrativa della sua impostazione metodologica. Si ricorda qui anche la grande applicazione offerta dal volume *La grande peur de 1789*, uscito nell'ancor più remoto 1932. Adesso però lo sguardo degli storici sul mondo degli affetti e dei sensi si nutre di nuovi linguaggi e diverse consapevolezze e sensibilità storiografiche definite, magari, nel confronto con le neuroscienze (Alfieri), con la storia culturale (Plebani), o quella delle pratiche inquisitoriali

(Lavenia). Ma anche con la storia militare (Morosini) o con quella del libro e della cultura attraverso la sensibilità di eccellenti autori (Braidà), o attraverso l'interpretazione dei fatti storici sotto la lente dell'esperienza dei sensi (Novi Chavarria) oppure quella dei corpi (Plebani).

Nella sua aggiornata e documentata introduzione (*Verso una storia dell'esperienza*), dove si recepiscono le più recenti sollecitazioni della storiografia internazionale, Alessandro Arcangeli richiama innanzitutto l'attenzione sull'armamentario lessicale e concettuale utile al percorso – *emotives, emotional regime, emotional communities*. Acclara così senso e i limiti della nomenclatura di questi tratti fondamentali, distinguendo tra sensi, passioni, emozioni come parti di una più comprensiva storia dell'esperienza.

Dopo di che il volume affronta il suo vero obiettivo: uscire dalla formulazione teoretica e metodologica di un percorso storiograficamente ancora giovane, per verificare attraverso determinati campi di indagine i significati e le implicazioni delle cifre emotive che muovono i protagonisti in determinati contesti.

I sentimenti mettono infatti radici in ogni fatto storico, nel campo militare come nell'azione dell'inquisitore o del confessore. Il primo contesto degli otto qui affrontati è quello urbano: il Pont Neuf percorso da Elisa Novi Chavarria (*Suoni, odori ed emozioni. Esperienze sensoriali e spazi urbani*) ci rivela tutto il suo carico sensoriale attraverso la decodifica pluridimensionale dell'incisione di Nicolas Guérard, *L'embarras de Paris (le Pont Neuf)*, 1715, conservato al Louvre.

Adesso la lettura dell'iconografia, capace anche di suggerire la dimensione acustica del contesto, si offre quale strumento in grado di comparare

gli spazi urbani, acustici e olfattivi, di Parigi a Londra e queste a Napoli. Perché le città, come ci ricorda l'autrice, erano anche udite, odorate, oltre che viste, e i sensi contribuivano a definire l'immagine concettuale che molto spesso si consolidava in paradigma narrativo. La storia dei sensi, più ancora che quella delle emozioni, diventa qui protagonista accreditata che intercetta la performatività dello spazio urbano, il suo agire sulle menti e sui cuori degli uomini. Le città producevano comunità emotive ma anche, appunto, uditive, sensoriali. Se Corbin aveva raccolto gli spunti tardo settecenteschi di Mercier per sottolineare i tanti odori sgradevoli di Parigi, forieri di molteplici interrelazioni nella percezione del luogo urbano, le amenità dell'aria e dell'atmosfera di Napoli agivano producendo scelte lessicali precise: a proposito di Napoli, uno dei termini descrittivi ricorrenti è *delizia*, nelle sue variazioni aggettivali e di grado. Almeno questo è il termine-matrice di cui si serve una comunità di viaggiatori letterati, utenti delle strade e del mare, come appunto li definisce l'autrice, in grado a loro volta di farsi attori culturali, come se fossero pittori di un preciso quadro percettivo.

Oltre lo spazio del mercato e della strada, un altro momento di forte valenza antropologica è quello della festa nel Rinascimento, qui rivisitata da Umberto Cecchinato, il quale propone un'interessante inversione del significato della festa, cioè dalla valenza sociologica a quella individuale, intimamente emotiva e partecipata (*Ripensare la festa del Rinascimento: da rituale collettivo a esperienza individuale*).

Il lavoro prende avvio con la messa in discussione dell'idea tradizionale di effervescenza sociale, di capovolgimento dei ruoli, di un frangente insomma in cui l'identità collettiva si impone



sul singolo individuo. Si suggerisce invece di considerare gli effetti individuali della festa, quando si mantengono ben salde le gerarchie e la consapevolezza del proprio ruolo nella quotidianità sociale.

Una simile impostazione consente, com'è ovvio, di allargare lo spazio dell'indagine emotiva, proiettandolo sulle reazioni dell'individuo di fronte al contesto del festeggiamento e della folla, intesi come ricettacoli di rituali e come arene emotive. Cecchinato utilizza diversi casi di studio, evidenziando come il persistere di questa razionalità emotiva si manifesti con forza: in modo emblematico ciò emerge con la storia di umiliazione e rabbia del nobile Mario Braghin. Nel quadro di una festa nuziale nella cittadina veneta di Ceneda nel 1605, Braghin diventa protagonista di una reazione violenta a danno di alcuni invitati.

Dopo che Braghin era stato designato capo del ballo, e dopo aver scelto una piuttosto equivoca «danza delle oche», di troppo esplicita promiscuità tra i sessi, alcune donne vengono fatte ritirare dalla danza. La cosa però non finisce qui, ma è avvertita dal giovane ed eseuberante Mario come un vulnus, sia al proprio ruolo contingente di capo delle danze sia alla sua identità di nobile, tanto da spingerlo a «furore diabolico» e ferire quattro persone. Non c'è spazio per ricapitolare tutte le fasi e i dettagli della vicenda, ma nella sostanza Cecchinato vi legge l'emergere della violenza come atto razionale e misurato, tutt'altro che incontrollato, mostrando come questo furore si alimenti dell'offesa diretta a qualcuno che non intendeva abbandonare nella festa la posizione occupata nella vita di tutti i giorni. In seguito il focus di analisi si concentra nell'individuare il senso e chi fossero i protagonisti delle varie fasi

della festa, il cui cuore pulsante era appunto il ballo. Esso rappresentava anche l'esercizio più rischioso tra quelli praticati nel contesto festivo: anzi, il ballo è quasi sinonimo della festa stessa.

Sul ballo in genere si dirigono non a caso gli strali dei moralisti, che considerano occhi e orecchie, specchi dell'animo, come i sensi più deboli, attraverso i quali le seduzioni del peccato possono avvelenare l'animo degli astanti. L'analisi della figura della donna, come strumento principe della seduzione diabolica, scala nell'ultima parte del contributo a favore dell'idea che la festa sia uno strumento di affermazione individuale importante, perché nessuno vuol veder lesa la propria reputazione nel contesto consueto di amici e parenti. Resta tuttavia ancora da definire l'indagine, tutt'altro che semplice, come l'autore riconosce, dell'esperienza sensoriale degli individui che partecipavano alle feste. La musica è in questo senso una delle esperienze più significative, anche se dar corpo a *soundscape studies* in una cornice di studi di storia moderna pone non pochi problemi, a partire dall'incerta sensibilità degli ascoltatori.

Il contesto privilegiato dalla riflessione di Antonio Chemotti (*Musica ed emozioni nelle processioni funebri in Italia nel lungo Rinascimento*) è rappresentato appunto dalle processioni funebri, documentato attraverso numerosi libri liturgici. L'autore si serve soprattutto del *Rituale romano* del 1614, testo che dopo Trento mirava a uniformare le fasi alla sepoltura: entrambi i momenti sono sostenuti dal canto. Se il *Rituale* poteva valere per un ampio spettro sociale, i casi di funerali dedicati a uomini delle élites non sono esauriti dalle descrizioni canoniche del *Rituale Romanum*. Il defunto, ad esempio, poteva già



esser seppellito, e le stesse finalità cerimoniali potevano essere diverse, mentre la musica scelta più articolata e aperta anche a *ensembles* strumentali. Tutto questo viene misurato e meditato sulle descrizioni specifiche delle esequie del duca Ercole II d'Este del 1559 o dei funerali di Margherita d'Austria, descritti dal monaco Giacomo Tramon-tana (p. 57). Il concetto di status symbol torna in primo piano soprattutto quando si viene a considerare la musica strumentale, dato che il coinvolgimento di musicisti era appannaggio esclusivo dei defunti di alto livello sociale. Riguardo alla selezione degli strumenti, si nota il prevalere delle trombe, simbolo della fama (buona) e della celebrità del defunto. Le disposizioni testamentarie potevano tuttavia stravolgere completamente l'apparato tradizionale e anche il linguaggio emotivo delle cerimonie funebri. Così avveniva nel caso del giurista padovano Lodovico Cortusi, le cui disposizioni datate 1412, ci riportano in piena età rinascimentale.

Qui il sentimento che conquista il proscenio dell'attenzione, nonostante tutto, è quello della letizia: fino a cinquanta musicisti, autentica *slow marching band* rinascimentale, potranno dare corpo alla gioia sonora auspicata dal testatore (p. 63). Anche dal saggio di Chemotti emerge forte tuttavia la consapevolezza che il livello dell'analisi debba completarsi nell'individuare la sensibilità degli ascoltatori che fruivano la rappresentazione, ovvero dei partecipanti al rito delle esequie.

Non solo però la festa o le cerimonie funebri, ma anche i campi di battaglia rappresentavano di fatto potenziali arene emotive. Uno degli ambiti più fecondi da percorrere per individuare e riflettere sulle sensibilità moderne attraverso un'indagine di ricerca – appunto, sul campo – si è rivelato l'ampia area

messa a disposizione dal militare, a cui dedica il proprio contributo Giulia Morosini (*Soldati e battaglie: corpi, pratiche ed emozioni guerresche tra Quattrocento e Cinquecento*). Come sottolineato in apertura del lavoro, le emozioni sono chiaramente un elemento centrale della dimensione bellica, proprio perché oggetto di controllo continuo. Così l'indagine si concentra in maniera proficua sul gruppo dei condottieri rinascimentali, per cui esiste il sostegno di una nutrita letteratura umanistica (*in primis* i *Commentari* di Francesco Simonetta sulle imprese di Francesco Sforza). Il contributo della Morosini si inserisce pertanto in una delle cornici cronologiche più risalenti di tutto il volume (ultimo e significativo esempio è quello degli ultimi giorni di Giovanni delle Bande Nere).

Nel Rinascimento le passioni appaiono ormai concepite anche come un mezzo attraverso cui si agisce sul mondo, nella piena dimensione performativa, diremmo oggi; dunque, non più «un ostacolo al perfezionamento dell'essere, ma una manifestazione di sé» e una via per raggiungere la virtù. In effetti l'autrice insiste molto su una di queste virtù, la *fortitudo* appunto, che non è a pieno titolo né un'emozione né una passione, quanto piuttosto una qualità fondamentale del condottiero in grado di contenere il dolore e di saper soffrire, quindi uno strumento per poter pilotare in maniera proficua proprio le passioni e le emozioni, di neutralizzarne o capitalizzarne gli effetti, magari anche attraverso l'arte di simulare – arte che, per converso, molto ci dice sulle passioni dell'animo. Così Muzio Sforza mostrava un profilo militare prudente e sapiente, a detta del biografo Antonio Minuti, proprio in quanto sapeva «fingere et coprire l'affanno et la malinconia del cuore et della mente» (p.

76). Ma è il momento della battaglia come scontro fisico a offrirsi come un trionfo dei sentimenti più forti: il coraggio (animo, nel lessico dei contemporanei), il furore, la rabbia, che allontanano la viltà e la paura (leggibili nei comportamenti dei nemici, ovviamente), ma che nei soldati (e quindi non solo nei condottieri qui di fatto protagonisti) si alimentano della vergogna e del contiguo sentimento di perdere l'onore.

Un'operazione a prima vista più sorprendente è quella di cercare (e trovare) segni e sintassi di manifestazioni emotive nel foro dell'Inquisizione e nel cuore del confessore, che sono i due campi affrontati da Vincenzo Lavenia e da Fernanda Alfieri. Si tratta anche in questo caso di saggi estremamente consonanti e latori di spunti significativi in funzione del progetto di indagine. Il contributo di Vincenzo Lavenia, *Sentimenti inattesi nel foro dell'Inquisizione*, è introdotto da una lettera molto interessante del domenicano Benedetto da Oriano, che scrive ai superiori a Roma proponendo di utilizzare 200 scudi incamerati da una condanna in favore dei poveri che affollavano la città di Bergamo a seguito degli effetti della guerra del Monferrato. Una destinazione di utilizzo diversa da quella che lo stesso Benedetto aveva proposto in un primo momento, al fine di migliorare un immobile destinato al S. Offizio. Il documento d'apertura è significativo perché, oltre a testimoniare di una sollecitudine personale verso le condizioni dei miseri, esprime l'intento di smuovere gli affetti dei superiori del domenicano verso una

soluzione insolita rispetto all'iter burocratico finanziario.

Nei casi successivamente inquadrati, Lavenia si concentra sulle figure degli inquisitori attraverso tre tipologie di fonti: i manuali e le varie istruzioni rivolte a chi avesse assunto un incarico inquisitorio; le autobiografie di Diego de Simancas e di Giulio Antonio Santorio; le vite di due pontefici provenienti dalle fila stesse dell'Inquisizione: Paolo IV Carafa, e Pio V Ghislieri. Utili spunti vengono setacciati quindi sia dalla pre-cettistica, sia dai due più evidenti *ego-documents* prodotti dagli inquisitori, che in realtà assieme alla natura memoriale si dimostrano pervasi di una forte valenza politica, legati come sono alla descrizione di situazioni, uomini e fatti della corte di Roma: contesto da cui peraltro ricevettero forti emozioni negative, di contrasto, amarezza e delusione. Molto significativa nella doppia valenza emotiva e culturale la citazione del *Diario* di Santorio che Lavenia estrapola per testimoniare la delusione e il dolore fisico che portò Santaseverina a sudare materialmente sangue nel gennaio del 1592, allorché si vide sfuggire l'elezione al soglio papale per cui aveva pazientemente dedicato energie e nutrimento<sup>1</sup>. Anche in questo caso, prospettive più spiccatamente emozionali si dimostrano utilizzabili in contesti fortemente istituzionalizzati e politicizzati, mentre ogni fonte può in potenza o in teoria riservare risorse per una storia delle emozioni<sup>2</sup>.

Il successivo saggio di Fernanda Alfieri, strettamente connesso a questo, porta il titolo *Nel cuore delle passioni*,

<sup>1</sup> «La notte appresso mi fu dolorosissima [...] onde per il grave affanno dell'animo e d'interna angoscia sudai sangue, cosa incredibile a credere: et ricorrendo con molta humiltà et afflitione al Signore, mi sentii a fatto

liberato da ogni passione d'animo e da ogni senso delle cose mondane [...], ivi, p. 99.

<sup>2</sup> Jan Plamper, *The History of Emotions: An Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

standone fuori. *L'universo affettivo del confessore*) e segue una prospettiva molto suggestiva. Servendosi di documentazione archivistica della Compagnia di Gesù confezionata appositamente per inquadrare e regolare la pratica della confessione, Alfieri analizza una situazione in cui chi amministra la confessione (annuale) si trova a entrare appunto nel cuore delle passioni degli altri, ma allo stesso tempo, è rigidamente chiamato a restarne fuori mentre deve anche confrontarsi con un proprio universo affettivo sollecitato dalla dimensione auricolare. Attraverso una maieutica che prende corpo dai dialoghi con i fedeli, il confessore è chiamato a introdursi dentro le passioni e i moventi altrui, con una operazione che sarà tanto più efficace quanto più escluderà di far emergere e manifestare sentimenti propri nel dialogo col penitente, mantenendo un «animo compresso». In questo scambio, dove i sentimenti di chi interroga restano nell'ombra mentre emergono con tutta la loro frontalità quelli dell'interrogato, Alfieri sottolinea il ricorrente registro emotivo della paura. Per altro verso emerge anche un profilo ideale delle qualità del confessore, che deve mostrarsi discreto e cauto senza tradire reazioni di disgusto, stupore, commozione o sgomento nella sua qualità intermedia di medico e giudice dell'anima in equilibrio tra bene e male.

La trattatistica gesuitica destinata ai funzionari inquisitoriali invitava pertanto a usare prudenza e misericordia, non senza differenze sostanziali tra i manuali iberici, segnati da un lessico più asciutto, e quelli per i giudici dell'Inquisizione romana, dove trova ricetta una cifra di maggiore empatia (verso i confidenti imputati). Tuttavia la stessa figura del confessore mutava a seconda dei contesti: il confessore dei

principi, rispetto a quello che operava a contatto del corpo dei fedeli, aveva infatti a che fare con una persona pubblica più tosto che privata, e avrebbe dovuto ricorrere ai teologi qualora avesse sentito di non poter assolvere il suo compito (p. 114).

Il saggio apre a questo punto all'analisi dei testi normativi sull'esercizio della confessione, che molto ci dicono in campo emozionale sul controllo delle emozioni da parte dei membri dell'ordine (p.116), anche in virtù del codice educativo cortese che aveva strutturato la formazione di molti membri della Compagnia. Al termine si constata tuttavia che poco sappiamo di quanto veniva compresso, ovvero del disgusto del confessore, l'inquietudine, la stizza, l'ira o altri affetti che potevano esser sollecitati dalla pratica dell'ascolto necessario, e in questa direzione l'autrice richiama a nuove indagini.

Il contributo della cocuratrice Tiziana Plebani (*Sentire il corpo dell'amico: dalla passione virile alla mixité*) si avventura lungo un percorso cronologicamente lungo che ha il suo approdo nel secondo Settecento. L'amicizia passa quindi da relazione emotiva e fisica esclusiva tra uomini, senza inferire una pratica omosessuale, a rapporto tra persone di sesso diverso. Avviando la riflessione dalla cornice rinascimentale, Plebani nota come anche in questo caso le pratiche educative avevano concorso alla costruzione dell'amicizia maschile, sostenuto anche dalla tradizione filosofica: le donne non potevano essere protagonisti di un'amicizia proprio in quanto donne. Attraverso un'analisi di testi ancor più risalenti, l'amico doveva essere lo specchio di sé, una sorta di doppio che non poteva essere che maschile. L'amicizia era un sentimento che si manifestava tra corpi virili. Per le donne questo rispecchiamento poteva

darsi solo se sarebbero apparse come un maschio (p. 130). Questo specchio s'incrina nel Seicento, come si può verificare anche dal punto di vista editoriale (si cita qui il *De amicitia* di Cicerone), ma è anche individuabile nella società inglese nella biografia intellettuali di Katherine Philips, nonché nella sfera di sociabilità che attorno a lei ruotava. Inizia adesso ad essere erosa l'idea che le donne siano incapaci di vivere l'amizia. Le figure individuate come iniziatrici di questa nuova dinamica sono donne e letterate (le francesi Madame de Sablé, Madame de Scudéry e Madame de Lambert), ma tra Sei e Settecento il cambiamento – sorprendente, sottolinea l'autrice – interviene anche nella percezione che gli uomini acquisiscono dell'intimità maschile, dove si attua una rivoluzione del sentire degli uomini verso gli altri uomini. Plebani sottolinea come sia ardua trovare la precisa chiave del cambiamento, ma i contesti urbani venivano elaborando nuove culture emotive distanti dai modelli aristocratici, nuovi contesti di sociabilità di tipo più aperto, più orizzontale e promiscuo, per usare le parole utilizzate nel saggio (p. 133). Ad esempio le botteghe dei pittori: come si verifica utilizzando tracce biografiche della pittrice veneziana Rosalba Carriera e della sua amicizia con Anton Maria Zanetti, anche egli giovane pittore. Molto ci dicono in questo senso le testimonianze di tipo letterario in specie epistolari, ma anche le tracce iconografiche dove può essere messa a fuoco all'interno della cultura borghese del pieno Settecento la presenza di una nuova cultura dell'amicizia mista, basata sulla simpatia e non sul rispecchiamento, magari anche nella comunanza verso nuove tristezze e inquietudini che la nuova predominante cultura della sensibilità portava con sé, anche come componente di

«rischio» del cambiamento dei tempi (p. 140). Ancora sullo sfondo del pieno Settecento, in relazione al mondo della stampa, Ludovica Braidà (*Emozioni d'autore di fronte alla «terribile prova dello stampare»*) individua l'importanza delle implicazioni emotive nella dimensione dei rapporti dell'autore con la fase editoriale dei propri lavori. Emergono anche in questo caso con evidente finezza, sensibilità, autorialità e auto-percezione dello scrittore non solo all'interno della cornice del mondo dell'editoria, ma anche nei rapporti col pubblico dei lettori, oltre che con la dimensione assai problematica che collega la fase editoriale di un testo alle sue messe in scena e al mondo dei contratti di autori e delle committenze che strutturano i rapporti tra testi, autori, editori, impresari e pièce. A questa situazione si riferisce la vicenda che vede Goldoni scagliarsi contro lo stampatore veneziano Giuseppe Bettinelli e il direttore del Teatro Sant'Angelo, Giuseppe Meidebach. Costoro infatti avevano portato avanti per proprio conto l'edizione dell'opera del commediografo, allorché Goldoni si era affidato alla Stamperia Paperini di Firenze prima che l'edizione veneziana fosse terminata (p. 150). Ne era seguito un contenzioso legale che aveva dato adito a un contenzioso e alla stesura di correlati testi sul diritto d'autore che appaiono di grande interesse.

Ludovica Braidà svolge la propria riflessione attraverso quindi situazioni e figure chiaramente molto suggestive, da cui è possibile misurare le tensioni emotive che, appunto, il mondo del libro a vario modo ingenera nell'autore. E questo non solo riguardo ai timori che accompagnano il passaggio dai testi manoscritti alle opere fissate dalla stampa attraverso i filtri della lavorazione e revisione del testo, ma anche rispetto alle tensioni emotive che la

difesa della propria autorialità ingenera a fronte di edizioni manipolate, non autorizzate, concorrenziali o comunque sconosciute delle proprie opere. Le reazioni di Parini, Alfieri e soprattutto Goldoni di fronte alla terribile prova dello stampare<sup>7</sup> ci parlano di questa irruzione dei sentimenti nel mondo della produzione letteraria, in parallelo allo sviluppo dell'autobiografia che affianca l'opera degli autori (un esempio per tutti, la *Vita* di Alfieri), e parimenti viene utilizzata dall'artista come veicolo della produzione d'ingegno. Dal volume emerge chiara l'impressione che questi saggi si offrano come un blocco omogeneo e ben calibrato sul tema prescelto, nonché come una energica verifica di metodo che porta in primo piano il valore dei sensi, degli affetti e delle emozioni quali strumenti ermeneutici per comprendere situazioni e temi che la storiografia aveva magari già frequentato, ma a cui aveva posto altre e diverse domande. Viene individuata e meditata, in una felice analisi delle fonti e dell'agire umano che vi resta invischiato, quella cifra dei fatti storici che non può non essere *anche* di segno emotivo, sensistico, esperienziale, oltreché logica, intuitiva, politica, razionale o socialmente determinata.

Questa ricalibratura d'indagine su figure e contesti della storia della cultura, militare o religiosa, hanno infatti, al di là di ogni discussione, il merito di far acquisire all'occhio che indaga la capacità di penetrare e mettere a fuoco la storia stessa con tonalità che riproducano e attribuiscono importanza anche ai sentimenti oltre che alle logiche di altro segno che sottendono i fatti storici, in maniera a ben vedere necessaria. Di contro, una più vigile attenzione alla dimensione sensoriale e affettiva consente anche ad altre prospettive di ricerca di penetrare con più efficacia i

vari significati (sensi) della Storia, pur mantenendo come bussola direttrice d'indagine di segno diverso dalla storia delle emozioni. Una bibliografia ragionata, posta a termine del volume, rende ragione dell'aggiornamento storiografico che sostiene questi saggi di ricerca.

Stefano Calonaci

Paolo Carile, *Écritures de l'ailleurs. Négociants, émigrés, missionnaires et galériens*, préface de Marc Cheymol, deuxième édition revue et augmentée, Roma, Gruppo editoriale Tab, Paris, Éditions de L'Harmattan, 2021, pp. 306, ill.

Nell'estate del 2024, una grande mostra nel Palazzo ducale di Venezia ha rimesso in prospettiva il viaggio medievale di Marco Polo, sintesi e archetipo di ogni viaggio futuro fino all'avvento della navigazione a vapore del XIX secolo (cfr. il catalogo: *I mondi di Marco Polo. Il viaggio di un mercante veneziano del Duecento*, a cura di G. Curatola e C. Squarcina, Arezzo, Magonza, 2024). Commercio e conoscenza, cartografia e scrittura, terre e mari si fondono mirabilmente nell'esperienza del veneziano. Va notato che oggi non sarebbe più possibile effettuare un viaggio così, da Venezia alla Cina per la via di terra dell'Eurasia, e dalla Cina a Venezia per la via d'acqua dell'Oceano Indiano: transiti negati e odi ideologici scatenati, predoni e tagliagole religiosi in agguato, epidemie fulminee e sospetti sullo straniero, in breve, ogni sorta di ostacolo si abbatterebbe sul povero viaggiatore disinteressato – ossia interessato a tutto – che volesse cimentarsi. Ma fino a ieri e per molti secoli, l'impresa è stata ripetuta con variabile successo, adattandone la fisionomia, la tecnologia e gli

obiettivi ma conservando le caratteristiche di fondo: si viaggiava per commerciare, per fuggire le persecuzioni o la povertà, per convertire, oppure, forzatamente, perché si era incatenati a un remo. Tutto ciò corrisponde proprio alle tipologie dei viaggiatori elencati nel sottotitolo del libro qui discusso, personaggi diversissimi ma spesso ambigualmente ibridati, e comunque unificati dalla parola chiave del titolo: *Écritures*, "Scritture".

Ai viaggi planetari, agenti primordiali di globalizzazione fra l'ultimo Medioevo e la prima modernità, è dedicato questo libro di Paolo Carile. Storico e antropologo per sensibilità e competenze ma francesista per affiliazione istituzionale, l'autore ha affrontato il tema con la sua peculiare sensibilità per la scrittura. La scrittura era il risultato del contatto fra i personaggi analizzati e le alterità che sfilavano sotto i loro occhi, oltre a essere il tramite, la scrittura, fra quelle esperienze e noi. Spazi terrestri senza confini, mari inesplorati, mari esplorati ma mal frequentati si aprono al lettore di queste pagine. Sono terre e acque percorse da esili manipoli di europei, francesi per lo più, quelli che vengono qui seguiti, ma anche italiani, spagnoli, portoghesi. Queste provenienze non ci facciano pensare a viaggi definibili come "cattolici". La componente ugonotta fra i francesi è rilevante, il che disegna una specifica relazione fra il viaggio e l'appartenenza confessionale. Questo accade soprattutto dopo che Luigi XIV restrinse progressivamente la tolleranza garantita dall'Editto di Nantes del 1598. Gli ugonotti della costa atlantica francese, dediti ad attività mercantili e imprenditoriali, già frequentavano i mari, sulla scia dei correligionari olandesi o delle sette inglesi non conformiste. Approdando in terre lontane, essi mettevano in campo atteg-

giamenti e sguardi diversi da quelli dei cattolici: meno influenzati dalla tradizione geografica e odepórica classica e dal meraviglioso medievale, meno presi dallo spirito di crociata e dalla volontà evangelizzatrice. Poi, la revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 costrinse quasi tutti gli ugonotti all'emigrazione. Oltre che i paesi dell'Europa riformata, le mete furono gli angoli meno frequentati dei Nuovi Mondi, ove alcuni pensarono di trapiantare la confessione religiosa radicata in Francia, nell'attesa di una rivincita garantita da una curiosa ventata di profetismo calvinista. E così, viaggi e scritture fiorirono insieme (cfr. anche P. Carile, *Huguenots sans frontières. Voyage et écriture à la Renaissance et à l'Âge classique*, Paris, Champion, 2001).

Nel 1691, un gruppo di ugonotti capeggiati da un rifugiato nelle Province Unite d'Olanda, François Leguat, parti per fondare una colonia di eletti nell'isola Rodriguez, la più piccola dell'arcipelago delle Mascarene nell'Oceano Indiano (pp. 221-238). Tutta la simbologia dell'isola, luogo privilegiato della geografia mentale perché rifugio e prigione insieme (pp. 39-50), ma anche ritorno nei confini ristretti e sicuri del ventre materno, si ritrova in questo esperimento. L'odissea di questi fuggiaschi nell'Oceano Indiano conferma anche le peculiarità della colonizzazione ugonotta, più interessata alla perfezione interiore che al contatto con gli indigeni. Una volta di più, si misura una diversità rispetto a quanto maturava in ambito cattolico, comprese le ideali *reducciones* gesuitiche del Paraguay, popolate di indios da proteggere, evangelizzare, adibire a lavoro coatto.

Se l'impresa dell'isola Rodriguez fallì dopo due anni, spesso furono proprio le sventure e i naufragi a generare altre esperienze inattese.

Nel 1686 il tredicenne gentiluomo borlese Guillaume de Laujardière, volendo sfuggire alle angherie di cui gli ugonotti erano vittime in patria, dopo mille peripezie finì naufrago e solo in Cafreria (sulla costa orientale del Sud Africa odierno). Lì visse oltre un anno fra i Cafri-Ottentotti, che lo adottarono e se ne presero cura. Riportato infine in Europa da una spedizione di ricerca organizzata dagli olandesi del Capo, lasciò un resoconto che fece giustizia della tradizione letteraria sulla brutale selvatichezza dei Cafri (pp. 211-220). Nudità, sessualità sregolata, antropofagia, alterazione decorativa del corpo, erano temi su cui la cultura europea costruiva strategie verbali di evitamento, mentre la figura esterna dei Cafri permetteva di reintrodurli lecitamente nel discorso. Scostandosi da questa impostazione, Laujardière al suo ritorno tratteggiò i Cafri con simpatia e un genuino interesse etnografico, poco contaminato dalla confusione fra superiorità tecnologica e superiorità morale e razziale. Questo incontro fra il giovane borlese e i Cafri pare una metafora del concetto di alterità reciproca totale, poiché nessun frammento linguistico e quasi nessun frammento culturale – salvo quelli derivati da necessità biochimiche, come la rimozione dei cadaveri – legava fra loro i due contraenti, su un pianeta Terra ancora sterminato, variegato, minimamente globalizzato. Nello stesso tempo, l'episodio è metafora delle possibilità di superamento almeno parziale dell'alterità, grazie all'appartenenza del narratore ugonotto a una cultura di minoranza aliena da trionfalismi, allenata all'introspezione dalla persecuzione e dall'esilio (su questi aspetti, P. Carile si è soffermato anche nella sua introduzione a Montesquieu, *Lettres persanes*, Paris, Hachette, 1995, pp. 7-40).

Ecco solo alcune delle storie straordinarie che si leggono in questo volume, storie di individui o piccoli gruppi dispersi nell'immensità di spazi percepiti, a seconda dei casi, come ricettacoli di ferinità o giardini dell'Eden. Veniamo però al punto di metodo centrale, le fonti utilizzate, che sono maggioritariamente letterarie: dalle più formalizzate, come i poemi in versi o i progetti utopici, a quelle che si spacciano per realistiche, come i resoconti di viaggio. In via pregiudiziale, lo storico sociale e lo storico delle culture potrebbe avanzare qualche riserva su questa scelta direttamente connessa con la specializzazione dell'autore di questo libro. Tanto più che la materia esotica e avventurosa, combinandosi con l'assenza di tutela della proprietà letteraria, ha dato origine da subito a una proliferazione testuale incontrollabile: non si contano le edizioni apocriefe stampate, a loro dire, ad Amsterdam, L'Aja, Leida ecc. Ma se la più antica fonte scritta sui Cafri è il resoconto di un giovane nobile di Bordeaux, noi non possiamo prescindere, volenti o nolenti. Lì lo studioso di storia letteraria trova il suo terreno nella identificazione delle convenzioni e dei moduli stilistici, degli omaggi stereotipati alla tradizione. Il testo essendone intessuto, la competenza dell'interprete può spogliarlo di molti orpelli, finché non resta qualcosa di non ulteriormente riducibile perché contrassegnato da indicatori di autenticità. Ed è quello che il testimone ha visto o capito (o non capito) di quelle scene sconvolgenti per novità, sono gli adattamenti che il suo discorso codificato ha dovuto subire. In questa prospettiva, lo storico della letteratura che decostruisce le pratiche testuali, svolge un'opera definibile come di antropologia storica. E ciò a doppio titolo: antropologia della tribù europea emittente, quella che ha



prodotto il testo, e antropologia della tribù africana o australe che del testo è l'oggetto dichiarato.

Questi pochi e sperduti europei a ogni istante paiono soccombere alla vertigine dell'ignoto. Quando ciò non accade (e ben spesso accade) sono le forze congiunte della cupidigia e della religione, del caso e della necessità, che offrono sia nuove spinte per avanzare, sia nuovi legami per rimanere. Davanti all'altrove occorre anzitutto trovare le parole per renderlo dicibile, per addomesticarlo. Il tema dell'isola, come si è detto, è cruciale in questa operazione. L'isola è per definizione separata, ma ciò che la separa, l'acqua, la mette anche in contatto con distanze planetarie che per via di terra sarebbero inaccessibili. Le isole del mare Egeo, l'Arcipelago, hanno addestrato per prime i naviganti italiani – veneziani soprattutto, ma anche i sottostimati genovesi, e i fiorentini, più mercanti che non marinai (pp. 107-134) – alla scoperta dell'insularità. Di qui resoconti di viaggio, di qui la nascita di un genere letterario proprio, quello degli *Isolari* (su cui fondamentale F. Lestringant, *Le Livre des Iles. Atlas et récits insulaires. De la Gènesè à Jules Verne*, Genève, Droz, 2002). A proposito di Venezia, meno studiata è invece la proiezione verso altri gruppi di isole, fuori dalle Colonne d'Ercole, nei brumosi mari del Nord estremo. Il mito di Venezia come porta d'Oriente ha messo in ombra le presenze veneziane in Atlantico, durate fino al XVI secolo, avendo come mete le Fiandre e Londra. Ecco allora il caso precoce di Pietro Querini. Nobile uomo proprietario di feudi a Candia, nel 1431 salpò per le Fiandre con un carico di spezie e altri prodotti di pregio, ma travolto da tempeste atlantiche, finì naufrago in una delle isole Lofoten, sulle coste della Norvegia. Gli abitanti soccorsero i super-

stiti e l'anno dopo Querini poté rientrare a Venezia, portando con sé una novità destinata a grande successo, lo stoccafisso. Il resoconto della sua avventura presentato al Senato rivaleggia con le più affinate relazioni degli ambasciatori veneti (pp 51-67).

Tornando invece ai mari del Sud, il libro segue le marinerie iberiche nella loro ricerca del continente australe, che esse intrapresero per prime, partendo dal Perù, salvo essere poi battute sul tempo da olandesi, francesi, inglesi. E qui si segnalano le avventure nell'Oceano Pacifico dello spagnolo Álvaro de Mendaña de Neira e del portoghese Pedro Fernandez de Queirós, fra XVI e XVII secolo (pp. 85-106). Tutti coloro che frequentavano terre, isole e mari sconosciuti, nel viaggio vedevano anche un'occasione di incontro sessuale facilitato rispetto alle regole cristiane, che con la lontananza impallidivano. Al riguardo, le proporzioni fra mito vagheggiato e pratica reale ci sono impossibili da verificare, resta il fatto che da questa tensione derivarono anche riformulazioni del concetto di femminilità. Esempiare in questo senso il resoconto del periplo intorno al mondo effettuato dal mercante fiorentino Francesco Carletti nel 1594-1606, da cui traspare una particolare attenzione ai piaceri offerti da tutti i sensi (pp. 135-144). Ordunque, viaggio e confessione religiosa, viaggio e sessualità: i contesti pertinenti offerti al lettore si moltiplicano. E poi, viaggio e costrizione, perché anche la costrizione massima, la catena che fissa l'uomo al remo, è riuscita a fornire testi di letteratura odepórica sorprendenti. Si citano qui gli scritti del cappellano di una grande galera veneziana negli anni 1511-1513, Francesco Grassetto da Lonigo (pp. 69-84); ma anche i numerosi scritti, scalati nel tempo, di condannati al remo, magari per debiti o

a tempo determinato, persone talora non prive di istruzione e capaci di fornirci resoconti da un osservatorio scomodissimo e raro (pp. 161-186).

Collocata al centro del Mediterraneo, che a sua volta si colloca quasi al centro del blocco continentale di Eurasia e Africa, l'Italia è grande fornitrice di scritture di viaggio, soprattutto nella prima metà dell'arco cronologico considerato nel libro. Nella seconda metà di quest'arco, invece, l'Italia declinante diventa oggetto di scrittura nell'ambito della cultura del *Grand Tour* (pp. 239-263). E allora i viaggiatori per diletto, talora protestanti, provenienti dall'Oltralpe, fanno dell'Italia il laboratorio della propria formazione, oppure la riprova delle proprie fissazioni. Sugli italiani, ormai visti come indigeni, si costruiscono e si contrappongono i giudizi, come già sulle genti extraeuropee. La nudità degli abitanti delle isole caraibiche era segno di purezza o di corruzione? L'estenuata erudizione delle accademie letterarie della provincia italiana era segno di raffinatezza o di infiacchimento? Il meccanismo è lo stesso. L'ambiguo legame fra gli italiani e francesi, cementatosi al tempo delle Guerre d'Italia con le sue inestricabili polarità positive e negative (cfr. G. Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia. Un'amicizia ambigua*, Bologna, Il Mulino, 2024) riaggiornerà di continuo i suoi contenuti. Inutilmente Voltaire avvertiva nel 1738: « Rien n'est si commun parmi eux [i viaggiatori] que de mal voir, de mal rapporter ce qu'on a vu... » (Voltaire, *Éléments de la philosophie de Newton*, in *Œuvres complètes*, XV, ed. R.L. Walters e W.H. Barber, Oxford, Voltaire Foundation, 1992). Inutilmente, appunto, perché si continuava a equivocare, a polemizzare, a copiarsi reciprocamente, o anche solo a interloquire a distanza di decenni. Basti ve-

dere per questo il rapporto fra due testi fondamentali del *Grand Tour*, quelli dell'ugonotto Maximilien Misson e del cattolico Charles de Brosses. Viaggio e soggettività: ecco un'altra inevitabile correlazione confermata dal libro, che riconosce senza moralismi l'angolo di conoscenza offerto anche dall'errore.

Infine, ancora i francesi, nel loro andirivieni verso l'immensa e spopolata Nuova Francia canadese, dove all'inizio del XVII secolo si collocano insediamenti stabili da cui vengono lanciati i primi sguardi europei su quelle terre. I francesi sono pochi, hanno poche donne, sono consci della loro fragilità. Il contatto con quelle che oggi in Canada si chiamano prime nazioni non può che essere cauto, timoroso persino, rispetto all'assertività della colonizzazione imperiale spagnola (pp. 187-194). E dunque nuovi resoconti di viaggio, cattolicissimi questi, dato il divieto imposto agli ugonotti di emigrare nella colonia, resoconti intrisi di volontà evangelizzatrice, ma anche attenti alle lingue degli indigeni, ai loro rapporti di amicizia/inimicizia reciproci: tutte informazioni preziose per palliare all'inferiorità demografica e, entro certi limiti, militare dei nuovi arrivati. E già nel 1609, ecco la prima *Histoire de la Nouvelle-France* del viaggiatore ed erudito Marc Lescarbot (cfr. anche P. Carile, *Le regard entravé. Littérature et anthropologie dans les premiers textes sur la Nouvelle-France*, Roma-Sillery Québec, Aracne-Septentrion, 2000).

Perché scrivere, dunque, in mezzo a tutti questi marosi della vita e della storia? La domanda percorre le pagine del libro. E la risposta può essere data dal titolo della sezione apposita: "Per esistere e resistere" (p. 159). Un pertinente apparato iconografico, una vastissima bibliografia, un'appendice contenente un quadro sinottico dei viaggi utilizzati

(pp. 265-308) e una acuta prefazione di Marc Cheymol (*Une invitation aux voyages*, pp. 11-18) impreziosiscono il volume.

Giovanni Ricci

Giampaolo Salice, *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Cnr-Isem, Cagliari, 2023, pp. 276

Il rapporto tra la condizione di insularità e il mare è stato sovente oggetto di riflessioni, non solo nel campo degli studi storici; e il caso della Sardegna è paradigmatico in questo senso, come ci ricorda in modo originale anche il titolo di questo bel libro di Giampaolo Salice. Senza andare troppo distante, anche per la Corsica gli studiosi si sono posti gli stessi interrogativi (aggiornati e rilanciati da un recente convegno, tenutosi a Lama nel maggio 2024, dal titolo «Île fermée, île ouverte»). Nel caso della Sardegna, questo rapporto precario con il mare si è riflesso anche sulla produzione storiografica, se non che qualche studio in più è disponibile per l'età medievale, piuttosto che per la successiva età moderna. Non a caso, l'introduzione dell'autore si presenta come un elenco di temi non ancora affrontati. Sintomatico è il fatto che l'interesse si sia concentrato perlopiù sui sistemi di difesa isolani dai pericoli esterni, in particolare sulle fortificazioni e sulle torri costiere: un ulteriore elemento che dà forza all'efficace proposta dell'autore, per il quale il mare che circonda la Sardegna era il "mare degli altri".

La domanda di partenza di questa ricerca, ovvero in che misura gli spazi marittimi "sardi" siano stati considerati e sfruttati da locali e forestieri, è innestata in un contesto cronologico ben preciso: il XVIII secolo di dominazione

sabauda, e stringendo ulteriormente il periodo contrassegnato dalla figura di Carlo Emanuele III, promotore del popolamento dell'isola. I primi ad assecondare i suoi propositi e ad interessarsi al "mare degli altri" furono i "tabarchini", oriundi genovesi che avevano abitato l'isola tunisina di Tabarka praticando principalmente la pesca del corallo alle dipendenze dei Lomellini. Impoverimento delle risorse e sovrappopolamento della colonia nordafricana spinsero una delegazione a presentare al viceré di Sardegna una proposta di colonizzazione dell'isola di San Pietro (1736). L'istanza denotava una perfetta conoscenza del luogo e delle sue potenzialità, una esatta consapevolezza del ruolo che i nuovi coloni avrebbero potuto esercitare nel tessuto socioeconomico di arrivo, nonché una capacità di autodeterminazione nel trattare direttamente con i Savoia. Nasceva Carloforte, ancor oggi simbolo dell'ibridismo mediterraneo. E senza dubbio momento piuttosto noto nel quadro della narrazione storica sul *Mare Nostrum*, che però il libro di Salice presenta ribaltando la prospettiva della storiografia tradizionale: non tanto quale espressione della volontà dirigista della Corona, bensì come esito delle aspirazioni di un gruppo compatto, conscio del suo potere contrattuale e deciso a non recedere dalle proprie rivendicazioni (al punto che per raggiungere il loro scopo i tabarchini si misero addirittura contro il loro ex "datore di lavoro", Giacomo Lomellini).

Certo, non si deve omettere che l'isola di San Pietro non incarnò soltanto le speranze di rilancio della diasporica comunità tabarchina; fu anche il fulcro di un chiaro progetto di Torino, volto ad appropriarsi delle risorse del mare (corallo e tonno *in primis*), scalzando così la concorrenza straniera,

francese, genovese, napoletana. Dietro all'apertura nei confronti dei forestieri, c'era l'idea di acquisire know-how di cui i sardi difettavano.

La stessa combinazione di interessi (produttivi e commerciali) privati e di programmi statali si riprodusse nella vicenda della colonizzazione dell'Asinara: altra isola ricca di banchi coralliferi, proiettata strategicamente verso la Corsica da una parte, le Baleari dall'altra, e soprattutto verso i grandi mercati urbani di Marsiglia e Genova. Nel 1733 si fecero avanti i greco-corsi di Paomia, presentando un memoriale che conteneva molti degli elementi e degli spunti poi replicati in altre istanze successive, secondo un *modus operandi* tipico di queste comunità "mobili", indubbiamente una delle cifre più interessanti del Settecento mediterraneo. Nulla di fatto, questa volta, e neppure l'idea di procedere con un'infedazione e con la progettazione di un nuovo centro abitato (Villa Vittoria) ebbe sviluppi. Lo stentato piano di popolamento dell'Asinara parve sbloccarsi una ventina di anni più tardi, allorché un enigmatico corsaro maltese di nome Salvatore Vella, residente a Cagliari e interessato alla naturalizzazione, presentò il consueto capitolato (1753). Il documento rispondeva perfettamente a un "canone popolazionista" che sembrava fatto apposta per incontrare l'approvazione del governo sabauda, allettato dalle "bellissime intenzioni" di questi soggetti proponenti. Ma non tutti gli interlocutori erano egualmente affidabili, e Vella dovette apparire "un mercante plebeo arrivato da Malta con l'intento di farsi barone". D'altronde, il corsaro si fece promotore anche di un altro progetto di popolamento riguardante la regione demaniale di Oridda, che lo portò a scontrarsi non solo con le autorità sarde ma anche con alcuni suoi conterranei,

definitivamente interrotto dalla sua morte nel 1759.

Una palese inadeguatezza contraddistinse anche la gestione delle nuove colonie programmate sull'Asinara da due fratelli di Aix-en-Provence di nome Velixandre, negli anni Sessanta del secolo. Si rivelò una storia di incapacità e anche di menzogne, che contemplò il deciso intervento finanziario di un mercante marsigliese di chiare origini liguri, Louis Aycard, a conferma di una platea ampia e diversificata di persone interessate a inserirsi nell'appropriazione del mare sardo. Alla prova dei fatti, buona parte di questi progetti non fu coronata da successo; e ciò si riflette giocoforza nella prosa dell'autore, intento a descrivere lungamente i dettagli delle trattative, salvo poi registrare all'ultimo momento che i proponenti si tirarono indietro o si dissolsero in qualche modo. Fu il caso del marsigliese Antoine Martin, che non realizzò l'impresa di creare un nuovo villaggio sull'isola di San Pietro negli anni Quaranta del secolo, a causa di insufficienza di liquidità. O ancora il caso, di maggiore interesse, di un altro corsaro maltese, Alesio Moneta, frequentatore dei salotti cagliaritari e abile nel provare a sfruttare a proprio vantaggio quel "clima di generale eccitazione e di fervente fede nelle proprietà salvifiche del popolazionismo" ormai aleggiante nella Sardegna (e nel Piemonte) dell'epoca. Sfruttando le pericolanti situazioni finanziarie di alcuni nobili sardi in cerca di riscatto, verso la metà del secolo assecondò e fece credere possibili alcuni programmi di popolamento da realizzare con famiglie maltesi; e si spinse a prevedere il coinvolgimento degli stessi Cavalieri di San Giovanni, ipotizzando un possibile monopolio a loro favore dell'esportazione del grano sardo. Di più, Moneta si distinse per una lucida disanima dei

vantaggi che avrebbe apportato l'introduzione in Sardegna della coltivazione del cotone, di cui i maltesi avevano consolidata esperienza: in questo modo, l'isola avrebbe fornito la preziosa materia prima al porto di Nizza, inducendo i francesi a farvi capo per comprarla, senza più farla arrivare a Marsiglia dal Levante. Insomma, dietro alle istanze dirette a corte c'era spesso una buona dose di improvvisazione, a volte persino una malcelata millanteria; ma gli ideatori erano persone intraprendenti e perfettamente a conoscenza delle regole del gioco e del quadro economico-commerciale del momento. Inoltre, sapevano di far breccia cavalcando i soliti luoghi comuni associati ai sudditi sardi, "pigri-simi" e poco abili nei mestieri del mare, giacché "sebben nati a ripa del mare non ne sono capaci".

Tra i candidati a popolare la Sardegna non potevano mancare i dirimpetai corsi, entrati in collisione con il governo della Repubblica di Genova a partire dagli anni Trenta. Il primo progetto formalizzato in realtà fu presentato solo nel 1753, per mano di un esule del fronte anti-genovese, Alerio Francesco Matra, propenso a popolare la regione dell'Anglona. Le condizioni, come al solito, prevedevano la concessione di un titolo nobiliare, e addirittura una sorta di premio di ingaggio a vantaggio del proponente, con l'elevazione da conte a marchese al raggiungimento di un certo numero di famiglie di nuovi coloni. Matra non ottenne nulla di tutto ciò perché l'area considerata apparteneva ad un altro signore, non al demanio; e allora ci riprovò nel 1757 con una terra di immediata giurisdizione regia come il Sarcidano, proponendo di coinvolgere nella colonizzazione persone provenienti dall'Emilia e dalla Toscana (forse per schivare un certo scetticismo sabauda verso la popolazione corsa, solitamente

incline ai contrabbandi?). Anche la seconda proposta di Matra venne respinta, in quanto manchevole delle necessarie garanzie, a dimostrazione che la fervida progettualità trasmessa dalle carte d'archivio studiate da Salice promanava da soggetti non sempre all'altezza; d'altro canto, non dobbiamo trascurare l'oggettiva difficoltà della Corona a "inquadrare i popolamenti dentro la cornice di nome e privilegi del regno", con terre feudali, terre già "arrendate" che assicuravano profitti certi, terre su cui si sovrapponevano prerogative cittadine e signorili ecc.

Gli unici veramente affidabili si dimostrarono i "tabarchini". Difatti, uno dei leader della nuova comunità "carolina", Giovanni Porcile, riuscì a diventare conte di Sant'Antioco, promuovendo il popolamento di un'altra isola oltre a quella di Carloforte: insomma, due colonie tabarchine a sole tre miglia marittime di distanza (anche se, a onor del vero, a Sant'Antioco accorsero anche famiglie piemontesi e lombarde). Calasetta venne fondata nel 1769, proprio mentre si avviava alla conclusione la parabola politica del longevo Carlo Emanuele III, motore di un'ambiziosa sfida di rilancio della Sardegna che aveva "disseminato attraverso agenti, consoli, mercanti, corsari". Facendo un bilancio, non si raccolse certo molto, ma lo sforzo servì comunque a dare un'impronta alla politica sabauda nei confronti del nuovo possedimento settecentesco, e a coagulare attorno alla dinastia gli interessi di un dinamico segmento della società isolana, ingolosito dai titoli nobiliari e dai capitali anticipati da Torino per i piani di popolamento. Quell'élite smaniosa di arricchirsi su cui ironizzò Giuseppe Manno, la quale si accalorava senza curarsi dei mezzi da adottare per realizzare "quell'imperiosa idea che lor bolle in capo".

Ed ecco entrare in scena i protagonisti della seconda parte del volume, ovvero proprio i sardi. Volendo fare subito un nome, si potrebbe partire da un personaggio come Antonio Manca-Amat, un sassarese che nel 1774 riuscì ad avanzare un piano per colonizzare l'Asinara, di certo più concreto di quelli proposti in precedenza, strappando alla Corona condizioni migliori (tra cui la nomina a duca). Per lui e per altri di cui si parla diffusamente nel libro, la corsa al mare dell'isola da parte degli stranieri andava fermata, perché l'ascesa economica e sociale passava proprio dal possesso e dallo sfruttamento degli spazi costieri. Anche per i sardi, in verità, la percentuale di insuccesso fu piuttosto alta; per non dire dei casi per cui si dispone del dossier del progetto, ma si ignora l'esito della contrattazione con il governo e dell'eventuale piano di popolamento. Ad esempio, Francesco Fulgheri provò a prendersi la peschiera di Marceddi, vicino a Oristano, senza risultati di sorta; e l'idea di Angelo Todde di installare una colonia di corallatori sardi a Capo Galera, nei pressi di Alghero, a un certo punto sparisce dalla documentazione. Ben altra portata ebbe invece il progetto di conquista delle "isole intermedie", ossia l'arcipelago della Maddalena, realizzato nel 1767. Abitate fin dalla metà del '600 da pastori corsi (bonifacini), centro gravitazionale di esuli, banditi e contrabbandieri, esse erano state rivendicate più o meno apertamente dalla Repubblica di Genova dopo la guerra di successione spagnola. Con il pretesto della fuoriuscita di molte famiglie da Bonifacio, in seguito all'assedio di Pasquale Paoli, il re di Sardegna pose l'attenzione sullo spazio maddalenino, prima limitandosi ad osservare e a censire questo improvviso movimento migratorio e poi organizzando una spedizione militare in

piena regola. L'occupazione sabauda dell'arcipelago trasformò gli abitanti in sudditi sardi, liberandoli dai rapporti di dipendenza nei confronti dei nobili corsi: di più, i pastori-coloni furono capaci di realizzare negli ultimi trent'anni del secolo un exploit demografico sorprendente, permettendo ai Savoia di conseguire uno dei più notevoli risultati nell'ambito della loro politica popolazionistica.

Se nella vicenda della Maddalena e delle isole limitrofe l'intervento dello Stato ebbe un ruolo marcato, a riportarci maggiormente sul piano del rapporto tra la società isolana e il mare è quel diffuso - e ancora in parte da indagare - processo di "conquista della Gallura", descritto in alcuni paragrafi della terza parte del libro. Ci si riferisce al tentativo, attuato da alcuni membri dell'élite, e anche da figure di pastori "imprenditori" desiderosi di promozione sociale, di porre sotto controllo spazi costieri che permettessero loro di sfruttare le potenzialità agricole e di organizzare meglio la transumanza delle greggi.

L'intento era quello di partecipare attivamente allo scambio commerciale dei prodotti della terra e dell'allevamento, attraverso il mare sardo settentrionale. In questo quadro si colloca la proposta del gallurese Michele Pes, che all'inizio degli anni Settanta presentò al Supremo Consiglio di Sardegna un piano di popolamento di Longonsardo (anch'esso non attuato); oppure la richiesta degli abitanti di Aggius di andare a risiedere a Isola Rossa, per il timore che le aree da sempre battute per il pascolo venissero concesse a coloni forestieri. L'"incremento del prestigio del cognome" da una parte, la necessità di preservare l'utilizzazione di certi spazi vitali per l'economia familiare dall'altra, portarono i sardi a realizzare quan-

to fosse importante il loro mare, da non lasciare agli “altri”.

Certo, a leggere un documento scritto nel 1808, in cui si motivava la fondazione di tre colonie a Palau, Santa Teresa di Gallura e Isola Rossa con l’esigenza di contrastare gli sbarchi incontrollati dal mare, ci si può rendere conto di quanto lavoro ancora ci fosse da fare. Il governo sabauda, mosso da buoni propositi, rimase intrappolato nelle pastoie sociali e giuridiche dell’isola, rendendosi conto che non era così facile ritagliare dei pezzi di territorio e assegnarli a nuovi coloni. Eppure da parte del sovrano, del suo entourage e della classe politica sarda si profuse un grande impegno nei confronti del territorio, ci fu la capacità di porre un’attenzione nuova, di reperire e mettere a sistema una massa di informazioni inimmaginabile nei periodi precedenti al passaggio della Sardegna ai Savoia. Sarà stato pur vero che, a fronte della disponibilità a realizzare i progetti popolazionisti, la Corona passò sopra ad alcuni trascorsi non propriamente specchiati dei soggetti proponenti; di contro, i profili vennero esaminati con scrupolo, nell’ottica di non assegnare titoli nobiliari in modo casuale. E poi non si possono non ravvisare due elementi di modernità: si passò a privilegiare il merito, piuttosto che il sangue, nelle decisioni in questa sfera; e si mirò di proposito a promuovere la formazione di una nuova nobiltà legata a doppio filo alla dinastia, che facesse da contraltare a quella tradizionale di stampo feudale.

Credo che ci sia anche molta politica, e molta Torino, in questo libro che guarda principalmente alla Sardegna e alla dimensione socioeconomica; e che questo “mare degli altri” permetta di aprire a molti temi e a molte vicende di storia mediterranea che non sono uni-

camente legate al contesto sardo. Per dirne una, delineando il progetto di sostituzione sociale che i Savoia vorrebbero realizzare all’interno dell’élite sarda, o spiegandoci che la corte sarebbe stata anche disposta a considerare progetti di popolamento di coloni non cattolici, ci descrive un pezzo di mondo alla fine dell’antico regime. Di questo dobbiamo ringraziare l’autore, che sposando il paradigma della storia marittima ha dato un nuovo slancio agli studi modernistici in Sardegna, allargando le prospettive di indagine e aiutando a realizzare un inventario delle possibili ricerche a partire dal rapporto tra l’isola e il mare.

Paolo Calcagno

Andrea Canepari, Judith Goode (a cura di), *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, Treccani, Roma, 2023, pp. 400

Il volume *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, curato da Andrea Canepari e Judith Goode nella prestigiosa edizione della Treccani (2023) può essere considerato un esempio di cosa significhi proporre una «storia connessa», una storia cioè tra culture diverse del mondo lette in maniera globale. La relazione che si istaura tra Filadelfia e l’Italia sviluppa connessioni complesse, molteplici e di varia natura, culturali, religiose, commerciali e finanziarie in un arco temporale plurisecolare, che dalla fine del XVIII secolo giunge sino ai nostri giorni. Non sempre è però possibile catalogare per date processi di lungo periodo, che provocano cambiamenti ad ampio raggio attraverso spesse sedimentazioni, mentre d’altra parte congiunture di livello globale interferiscono a livello locale, generando nuove specificità socia-



li, economiche e culturali. Ne emerge il profilo di una città contemporanea – Filadelfia – cosmopolita e culturalmente vivace, che il flusso di uomini e idee provenienti da oltre Atlantico ha indubbiamente arricchito, conferendole una impronta assolutamente evidente, che è poi il carattere della sua originalità.

Il libro si snoda attraverso quattro percorsi, considerati punti di svolta nella storia di Filadelfia, ampiamente articolati al loro interno grazie alla cospicua partecipazione di ben 33 autori – legati ad ambienti accademici e culturali americani – tutti introdotti da Judith Goode, professoressa emerita di Antropologia e Urbanistica alla Temple University, istituzione presso la quale nel 2021 era stata pubblicata una precedente versione del volume in lingua inglese. L'ideatore dell'opera è il diplomatico Andrea Canepari, ambasciatore d'Italia nella Repubblica Dominicana dal 2017, già console generale d'Italia a Filadelfia nel 2013, impegnato nella promozione della cultura italiana Oltreoceano e in particolare proprio nella creazione di connessioni tra l'Italia e la Pennsylvania, attività per le quali ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti accademici.

Migliorare la consapevolezza dei legami tra Italia e Filadelfia attraverso il recupero della storia e la riscoperta delle molteplici dimensioni in cui quelle relazioni si sono strutturate costituisce la cifra interpretativa del volume, che è d'altra parte strettamente connesso all'esperienza di "Ciao Philadelphia" (prima edizione 2014). Si tratta di un festival di eventi culturali organizzati per riscoprire l'anima italiana e italoamericana della città a partire dal Columbus day, ormai sempre più celebrato in America come *Italian American Heritage Day*, momento di inclusione e di apertura, occasione per riconoscere il ruolo delle minoranze e non più simbolo –

considerato oppressivo – del colonialismo europeo.

Il volume ripercorre storie di uomini e delle loro famiglie, ricostruisce legami e relazioni, attraversa i momenti forti delle ondate migratorie, ma soprattutto evidenzia le numerosissime influenze culturali italiane spesso ancora ben visibili nella città contemporanea. Si pensi agli edifici in stile palladiano, particolarmente ricercato dai nuovi ricchi di fine Settecento sia in città sia nelle tenute di campagna, sulla base di un gusto giunto dall'Inghilterra e diffuso ampiamente nelle residenze coloniali dal New England alla Georgia, che ebbe un'enorme influenza sui padri fondatori impegnati nella realizzazione dei nuovi spazi civici di Filadelfia (Jeffrey A. Cohen). Ma anche agli affreschi di Costantino Brumidi, considerato uno dei migliori pittori di Roma, emigrato in America dopo la rivoluzione del 1848, che decorano il Campidoglio degli Stati Uniti come l'enorme cattedrale di S. Pietro e Paolo di Filadelfia, alcuni dei quali distrutti durante i lavori di ampliamento dell'edificio (Barbara A. Wolanin).

Vale la pena ricordare anche i giardini all'italiana della Delaware Valley di inizio Novecento (Raffaella Fabiani Gianetto), e le collezioni museali: i calchi in gesso provenienti dall'Italia e custoditi alla PAFA, la più antica istituzione artistica di Filadelfia fondata nel 1808 (Albert Gury); o i bronzi di Pompei, realizzati in una fonderia di Napoli, della collezione Wanamaker presso il Museo dell'Università della Pennsylvania (Ann Blair Brownlee); o ancora le collezioni private e l'interesse per lo stile architettonico italiano dell'Union League (Barbara J. Mitnick); sino all'arte italiana in mostra al Philadelphia Museum of Art, «un assortimento stupefacente», che si nutre oggi di un programma ambizioso di mostre temporanee (Jennifer A. Thompson). Né si può tralasciare un

riferimento alla collezione libraria di Henry Charles Lea – ora custodita presso il Kislak Center for Special Collection dell'Università della Pennsylvania –, nel contesto della Filadelfia di fine Ottocento: sembra che lo storico non avesse mai visitato l'Italia, nei confronti della quale nutriva un interesse profondo, seppur mediato da reti di collaborazione accademica e di amicizia, condotte quasi esclusivamente per via epistolare (Cam Grey).

A questa eredità se ne aggiunge un'altra non meno dirompente, quella immateriale, un patrimonio di idee che ci riporta all'influenza di Cesare Beccaria sui padri fondatori della Repubblica americana: Franklin, Adams, Madison e soprattutto Jefferson, che citava spesso e per esteso i suoi scritti (William B. Ewald). Ma come non ricordare l'impatto dell'opera italiana in una Filadelfia considerata già a metà XIX secolo «città musicale di apertura internazionale», che produsse nel Novecento una schiera nutrita di cantanti italoamericani di fama riconosciuta quali Mario Lanza e Anna Moffo, ma anche compositori come Vittorio Giannini e Vincent Persichetti (Stephen A. Willier), e altri ancora come Rosario Scalero e Gian Carlo Menotti nel contesto del prestigioso Curtis Institute of Music di Filadelfia (David Serkin Ludwig). Anche l'attività nel campo delle scienze e delle discipline umanistiche svolta dai gesuiti nell'Ottocento incise fortemente sul piano educativo, polarizzando l'istruzione superiore di stampo cattolico americana a Filadelfia, malgrado la diffidenza iniziale manifestata nei loro confronti da parte dei padri fondatori (Carmen R. Croce).

Non è possibile in questa sede dar conto di tutte le storie riportate nel volume, ricco di informazioni e di bellissime immagini. Emerge nella terza parte il formarsi di una fiorente comunità italoamericana tra Otto e Novecento nel

quartiere di South Philadelphia (Jeffrey A. Cohen), che mantenne vive le specifiche connotazioni culturali italiane (abitudini alimentari, stampa in lingua italiana, festività, ecc.) (Judith Goode), e si distinse per la formazione di un ceto dirigente capace di integrarsi in ogni settore e professione della città. Non si trattò però per lo più della prima generazione di immigrati, ai quali fu precluso l'accesso ai vertici delle imprese e del potere politico, ma i loro figli e nipoti riuscirono in diversi casi a sfondare le barriere d'accesso, imponendosi in molti campi: dagli affari alla politica (Scott Gabriel Knowles, Maegan Madrigal, Isabella Sangaline), ma anche nell'arte, la musica, lo sport, l'architettura.

L'ultimo percorso è dedicato alla Filadelfia contemporanea e alla sua integrazione in un sistema ormai fortemente globalizzato, con le sue prestigiose istituzioni accademiche e museali, la sua vivacità culturale, una città che forse più di ogni altra negli USA «ci porta dentro l'anima italice dell'identità americana», una città «dove il 'sogno americano' parla la nostra lingua» (Paolo Valentino).

Rossella Cancila

Marcello Verga, *Maria Teresa d'Austria*, Salerno editrice, Roma, 2024, pp. 250

Nel 1980 a Vienna, per il secondo centenario della morte di Sua Maestà Maria Teresa, fu allestita una splendida mostra accompagnata da un catalogo che mostrava Sua Maestà all'interno di un reticolo di politici e intellettuali – ma in effetti ambo le cose – decisivi per quello che Marcello Verga nel suo complesso ed erudito libro *Maria Teresa d'Austria* chiama, sulla scia di una lunga tradizione, il riformismo teresiano.

Nel 1980, contemporaneamente, nell'abazia di Melk, si tenne un'altra mostra

dedicata al figlio, al coreggente e poi successore Giuseppe II. Sfogliando i due cataloghi emerge il tema sul quale la storiografia si è intrattenuta, sminuendo di fatto il modello asburgico teresiano non includibile nei modelli dell'assolutismo illuminato. È questo il nodo storico che Verga, con assoluta padronanza di fonti e letteratura, imposta e chiarisce, fornendo una risposta che si riallaccia ai recenti *imperial studies*.

Il nodo è – scrive – «uscire da quell'ottica filo prussiana che a lungo da Hegel in avanti ha dominato le interpretazioni della storia delle terre tedesche identificando nello stato prussiano, da Federico II a Bismarck, il motore del processo di costruzione di uno stato moderno. Per essere chiari: "lo stato moderno", "nazionale", nato dalla Riforma contro l'impero multinazionale e cattolico. Ed è sicuramente da sottolineare, più di quanto non sia solito fare, l'approfondirsi, nel corso della prima metà del Settecento, del motivo religioso nella definizione dei due fronti, segnati dall'aggressiva politica del regno prussiano».

La bigotta religiosità di Maria Teresa e un dichiarato antisemitismo sono in effetti paletti per non accedere all'*Aufklärung*. I paletti furono tolti da Giuseppe II per la sua propensione giansemita, ereditata dal padre, la cui figura meritoriamente Verga richiama rispetto al silenzio che lo ammantava in altre narrazioni e alla sua assenza nel *Denkmal* teresiano voluto da Franz Joseph, progettato dal più grande biografo di Maria Teresa, von Arneth. Lì non c'è posto per il "caro viso", adorato da Maria Teresa che, alla sua morte e dopo avergli dato 14 figli, si mise a lutto perenne coprendo la sua testa con una cuffietta nera. In effetti, come Verga sottolinea, Francesco Stefano molto influenzò la consorte quando fu avviata la riforma

fiscale che lui aveva già realizzato nel Granducato di Toscana o quando suggerirà la ferma obbligatoria.

Sull'altro paletto ossia l'antisemitismo Giuseppe II ha emanato tutta una serie di rescritti che sghettizzavano gli ebrei. Maria Teresa, bigotta e antisemita per quanto fosse, allentò progressivamente il suo bigottismo favorendo la presenza dei protestanti e degli ebrei di Trieste, come in un volume recente Verga dimostra. Ne favorì la presenza, ma non per il principio oggettivo della tolleranza, piuttosto per l'attenzione alla *Wohlfahrt*, alla felicità dei sudditi e anche per la persistenza del principio dell'utilità. Il pregiudizio resta ma Maria Teresa si sposta verso l'illuminismo, verso il gergo – come dice in una lettera a suo figlio – che le rimane estraneo e lo fa, lo si è sempre detto, pragmaticamente, per appoggiare le azioni di Giuseppe II, in genere – come mostrano le lettere che Verga cita – molto criticato e incompreso. In particolare modo nella questione della successione bavarese.

Il tema della felicità, un tema che sembra avvicinare di più Maria Teresa al campo illuminista, è un altro nodo importante del volume di Verga. È il tema centrale del saggio *Sull'amor di patria* del 1771 di Joseph Sonnenfels – l'illuminista massone più importante di quegli anni, lui presente sì nel *Denkmal* – che definisce il senso della "patria" austriaca come esito del riformismo teresiano. Scrive Verga, in un atro passo decisivo della sua ricostruzione: «Al di là delle differenze territoriali e di popoli la monarchia di Maria Teresa trovava le ragioni di un sentimento comune di appartenenza nella figura della sovrana e nel suo programma di buon governo e di pubblica felicità, non più la pubblica felicità oggetto dei buoni principi di Muratori, ma il *Wohlfahrt* disegnato nei tre

volumi dei *Grundsätze der Polizey* (Wien, 1765-177) di Sonnenfels, che a partire dal 1765 insegna all'Università di Vienna *Polizei- und Kameralwissenschaft*. Il libro fu tradotto in italiano nel 1784 a Venezia con il titolo *La scienza del buon governo*: «Il pubblico bene, scrive Sonnenfels, è la somma del bene di ogni individuo. La sicurezza e la comodità della vita compongono il pubblico bene, la comune felicità. La sicurezza è uno Stato, in cui non v'è alcuna cosa da temere».

I *Grundsätze* sono importanti perché sottolineano il nesso che poi Foucault ci spiegherà tra disciplina e ideologia. Questo nesso era ben chiaro a Sonnenfels già nel 1771 e fu ribadito, un secolo dopo, nei due volumi di *Storia dell'amministrazione austriaca* di Ignaz Beidtel: unica era la catena che legava la polizia nelle strade non illuminate, la disciplina dei cimiteri e la lotta alle false credenze (*Aberglaube*) e ai cattivi costumi del popolo.

La campagna di Maria Teresa per il miglioramento della polizia e l'abolizione delle false credenze inseguiva il disciplinamento del più piccolo "grain du corps social": lo attesta tra l'altro un decreto del 27 dicembre 1754, che vieta la stampa e la vendita di calendari che alimentano le superstizioni. Lo attesta, su altra scala, il rescritto del 1° marzo 1755 che bandisce dall'Impero i vampiri che avevano infestato la Moravia. Lusingato per tanta attenzione il Vampiro lasciò i Carpazi e apparve, per la delizia della letteratura e del cinema a venire, dopo qualche tempo, nel porto di Brema. Ancora nel 1782, Giuseppe II, sempre lì nel buco dei Carpazi, dovette far fronte ad un caso, si disse, di cannibalismo. *Cannibali europei di razza zingaresca*: scrive "Notizie del Mondo" l'11 settembre 1782. Tra le false credenze emerge l'odio contro gli zingari

che non a caso i nazisti accomunavano agli ebrei nel loro programma di disinfestazione del mondo. Pur intervenendo in ritardo, la condotta di Giuseppe II fu esemplare. Ma i poveri zingari, *tredici divoratori di carne umana*, erano già stati giustiziati sulla piazza di Frauenmark, dopo un processo farsa di cui si conserva la sentenza.

«È interessante osservare, scrive Grete Klingenstein, come tramite la riforma costituzionale e amministrativa del 1748-49 si svilupparono delle forze che, nel reciproco interagire, svelarono sempre maggiori ambiti della vita umana come passibili di riforma. Questi ambiti caddero a poco a poco in un rapporto di dipendenza, le interdipendenze s'infittirono e nell'impeto, s'intensificarono il governare e l'amministrare fino a raggiungere l'ultimo suddito». Su questo sfondo dell'intensificarsi del governare e dell'amministrare anche su ambiti sinora inediti, si spiega il grado di interdipendenza delle scelte di governo e del come, soprattutto in un processo accelerato come quello austriaco, le scelte sul militare si riversino sul civile, sulla istruzione e sulla cultura. Verga illustra con rigorosa scansione temporale i punti cardini del riformismo teresiano dopo la fine della guerra di successione. Dopo aver «*herzhaft agieret, alles hazardiert...*» dice Maria Teresa, inventandosi una perla francowienersch che diverrà la lingua dell'Impero: *hazardiert* come *cancaniert* o *champagnisiert*. Inizia con Haugwitz, in bella mostra nel Denkmal, ma messo in ombra dall'ascesa di Kaunitz. E il primo punto è innanzitutto la deterritorializzazione degli organi delle istituzioni di governo e la progressiva specializzazione funzionale e non territoriale delle istituzioni. Forte il senso politico di questa rotazione territoriale.

Verga illustra l'azione di Kaunitz e il come – in un gioco di finti dinieghi e finale accettazione dalla Francia dove prestava servizio – la riforma centrale che è la costituzione della cancelleria di stato e soprattutto del Consiglio di Stato. Riporta l'osservazione di Otto Hintze che è proprio questa istituzione che marca la differenza tra il modello di stato tedesco e quello asburgico e aggiunge che questa istituzione segna l'affermazione di un modello di statualità, nato nel contesto dell'urgenza della guerra centrato nella fiscalità. Ossia sull'incremento della disponibilità finanziaria del governo e insieme di un sistema di governo forte di organi centrali di direzione, attento alla crescita economica e al consolidarsi, e questo è il punto decisivo, di un complesso territoriale dai caratteri specifici, segnando, secondo una felice metafora, la nascita dell'Austria dal bozzolo del Sacro Romano Impero.

Più avanti Verga perviene alla conclusione che con il consolidamento del Consiglio di Stato si poté dispiegare nella monarchia quello che appare non un coerente e unitario progetto di riforme, quanto efficaci e innovative linee riformatrici nel rispetto delle diverse costituzioni e tradizioni dei singoli stati della monarchia. Prova della volontà di riforma in questo o quello stato. E Verga ne elenca alcuni. Ebbene, è nel tempo della risposta, del feedback tra monarca e stati, che si misura la propensione locale alla modernizzazione, l'estensione dell'innovazione e il consenso che ne deriva, segnalato giusto da questo feedback che il centralismo autoritario dello stato moderno prussiano non prevedeva. Qui starebbe la novità del governo e del progetto di Maria Teresa che Verga sottolinea, anziché far riferimento alla categoria del pragmatismo o alla riot-

osità di Maria Teresa a qualsiasi sistema. In questo senso sono per Verga da condividere gli esiti degli *imperial studies* che negano «alla storiografia dello stato moderno la comprensione dei sistemi politico-territoriali che chiamiamo imperi, i loro processi dinamici, la loro capacità di creare valori condivisi di cittadinanza e sentimenti di appartenenza tra le élites in primo luogo, ma anche in larga parte dei popoli dei territori della monarchia, secondo linee di governo che hanno saputo temperare riforme degli assetti istituzionali e creazione di un forte governo centrale nel rispetto della pluralità dei sistemi istituzionali, giuridici, politici dei loro domini».

Verga quindi condivide la tesi di Pieter M. Judson illustrata nel volume *L'impero asburgico* (Keller, 2021). Una spia, tra le tante, di questa duttilità si ha a proposito dell'uso della lingua locale consentita alle minoranze linguistiche nei tribunali. Al riguardo va ricordato che per la firma del “pacchetto Gruber” sull'autonomia altoatesina a Vienna nel 1981, l'onorevole Magnago della Volkspartei chiese che nei tribunali si usasse la lingua locale come aveva a suo tempo stabilito Maria Teresa per i suoi domini. Condivido l'analisi di Verga e il suo richiamo agli *imperial studies* ma vorrei ricordare il valore pionieristico del volume di Otto Bauer *Questione nazionale e socialdemocrazia*, edito nel 1907, e del suo capitolo centrale che è l'analisi dello stato multinazionale.

Nel 1980 gli austriaci, ma soprattutto i viennesi che a poco a poco vedevano la vecchia Vienna ridiventare nuova (il boom del mutamento si ha nei primi anni Novanta), dinanzi a questa mostra compresero che la loro storia era una storia abitata da due anime: quella conservatrice-affettuosa-maternale di

Sua Maestà, e quella più razionale, illuminista di Giuseppe II, il cui riformismo però fu cancellato dai suoi successori. Questa duplicità tra conservazione o tradizione e cambiamento, questo tempo duplice è la cifra degli intellettuali e scrittori austriaci con in testa Hofmannsthal. Leggendoli non si sa mai se la fedeltà al passato cancelli la speranza, il principio-speranza del futuro. Piuttosto gli artisti, scrittori, aspirano a un tempo *multiversum* che in anticipo serva a smitizzare il progresso, serva anzi a riflettere sul disagio del progresso. È quello che rappresenta Hofmannsthal nel *Rosenkavalier*, nel libretto che scrisse per l'opera di Richard Strauss. Il libretto narra la disimmersione e l'inconciliabilità dei tempi dei suoi protagonisti: la Marschallin, si chiama volutamente Marie Theres, che avverte il venir meno del tempo, e Octavian, il suo giovane amante, che di quel silenzioso rovinare del tempo non avverte il fruscio. Ma la disimmersione parla anche dell'ambigua attrazione di chi ha il tempo pieno che guarda al futuro (Octavian) nei confronti di chi ha il tempo che si svuota (la Marschallin).

È questo il nucleo folgorante della poetica di Hofmannsthal: l'intreccio tra consapevolezza del declino e speranza del futuro che finisce con il gettare un'ombra sul tempo pieno del futuro, definendone un disagio interno. La disimmersione e l'intreccio dei due tempi produce una sorta di stallo, di atemporalità della quale – è stato scritto – il valzer è simbolo. Il valzer che serpeggia nel primo atto, esplose nel secondo, ritorna nel terzo - è un valzer di Strauss ma di Johann jr., diviene lo specchio in cui si riflette l'intreccio stilistico tra “fedeltà-memoria-tempo che svuota” e “mutamento-tradimento-tempo che riempie”. Lo stallo psicologico della Marschallin e di

Octavian si traduce nel riepilogo formale “mozartiano” e Mozart giovinetto appare dietro van Swieten – l'Archiatro delle Cesaree maestà, che aveva scritto i *Remarques* sul vampirismo, suo gran ministro per la cultura – nel Denkmal insieme a Gluck e a Haydn.

La questione dell'identità austriaca della quale Maria Teresa è la prima grande e ambigua costruttrice è continuamente sbalottolata tra fedeltà e innovazione. Ma tuttavia l'accoppiata Maria Teresa-Giuseppe II sta a dimostrare che essa identità si avvia verso il progresso. Questa idea, dopo la seconda guerra mondiale, di una nazione progressista, anche se a scartamento ridotto, fu centrale nel dibattito che quelle mostre esemplavano. Anche perché ancora nello stesso anno, nel 1980, si celebravano i 25 anni dello *Staatsvertrag* che segnò la fine dell'occupazione degli alleati della città e la restituzione della sovranità alla repubblica austriaca. E la piccola nazione ne celebrò in pompa magna la ricorrenza alla presenza di alcuni superstiti attori da Harold MacMillan a Gromiko, officiante il cancelliere Kreisky (1911-1990), ascoltando il *Don Carlo* diretto da Karajan.

La Spö, il partito del cancelliere, fece leva sul mix tra riformismo materno di Maria Teresa e sul “giuseppinismo” per rimuovere da un lato lo stesso Francesco Giuseppe che invece imperverava come medaglia della nostalgia asburgica via Roth, e soprattutto il nazismo, non prevedendo la vergogna di un ex nazista Kurt Waldheim eletto presidente della repubblica. Con molto spirito alcuni giornali misero insieme i profili dei volti di Maria Teresa e Giuseppe II e quello di Kreisky. Era la Spö a recuperare la repubblica austriaca di Adler, Renner e Bauer sconfitta nel '27 dal cattofascismo viennese: 7 anni prima dell'Anschluss. Una linea riformista

che certo molto aveva perso dello austromarxismo ma che offriva il volto di Kreisky il cui profilo, dicevano beffardi i viennesi, riprendeva la mollezza di quello materno di Maria Teresa. Come a dire che nel socialismo di Kreisky si era trasferita la duplicità teresiano-giuseppina.

A distanza di 44 anni la duplicità teresiangiuseppina, come ultimo sogno socialista, è svanita; al suo posto è rimasta la duplicità del *Punschkrappen* un dolce di fuori avvolto in una melassa di zucchero rosa e con dentro un ripieno marrone affogato nel liquore. Secondo uno dei più rappresentativi scrittori austriaci contemporanei, Robert Menasse, la doppiezza del *Punschkrappen* è il simbolo della doppiezza austriaca, fuori rosa e dentro marrone, il colore dei nazisti.

Verga elogia gli *imperial studies*. Tra gli imperialisti aggiungerei i libri dello storico Anthony Padgen che ha pubblicato di recente il volume *Oltre gli stati* (il Mulino, 2023) in cui illustra la tesi che bisogna superare le nazioni destatalizzandole per la costruzione di una rete orizzontale di governance mondiale. Ma era proprio questa l'idea, limitata alle nazioni dell'impero asburgico, di Otto Bauer. Un impero che porta su scala mondiale il modo di governo di Maria Teresa?

Piero Violante

Aurelio Musi, *Maria Sofia. L'ultima regina del Sud*, Neri Pozza, Vicenza, 2022

Nel quadro di un programma vario e cadenzato di appuntamenti mensili proposti da chi scrive con il titolo "Librarsi tra Mare e Monte", sostenuto dall'Amministrazione Comunale di Barano d'Ischia, venerdì 15 marzo presso la Sala Consiliare si è svolto con largo concorso di pubblico il primo interessante incontro del ciclo.

Dopo i saluti istituzionali, sul tema *Una ferita emotiva profonda*, moderati dalla professoressa Anna Verde, docente di Letterature straniere, si sono confrontati tre prestigiosi e competenti storici modernisti: Aurelio Musi, Giulio Sodano, autore di un monumentale studio su *Elisabetta Farnese*, ed Elisa Novi Chavarria, raffinata studiosa di storia di genere. La discussione, vivace e argomentata sotto molteplici profili, è stata incentrata sul volume di Musi pubblicato nel 2022 per i tipi di Neri Pozza su *Maria Sofia. L'ultima regina del Sud*. Questo studio mette a fuoco le vicissitudini che videro l'esponente dei Wittelsbach 'coinvolta' e 'sconvolta' dalle traversie che interessarono l'epilogo di una lunga parabola istituzionale durata nel Mezzogiorno oltre sette secoli e il primo subentrare di un ordinamento unitario nella penisola italiana.

*Prima facie* il saggio di Musi si propone come una biografia. Ora, non v'è dubbio che con tutta la collaudata perizia di una lunga esperienza, Musi abbia portato a compimento un'elegante ed accurata ricostruzione a tutto tondo delle vicende dell'ultima regina borbonica nelle Sicilie, presentata con fruibile leggibilità, senza mai penalizzare l'analisi scientifica. Il profilo umano risulta, in effetti, sapientemente calato dall'Autore nei vari contesti ambientali in cui *Sua Altezza Reale*, la duchessina 'in procinctu' in Baviera, *Sua Maestà*, la Regina-consorte nelle Due Sicilie, *Sua Maestà*, ma regina-esule, pur con una costante radice libertaria, si trovò ad essere stretta. Sotto questo profilo si manifesta tutta la saggezza dello Storico che non si lascia attrarre da improponibili 'riflussi' verso un passato spesso mitizzato, ma non reale. Musi non sfugge, certo, al 'giudicare sugli eventi' che distingue lo storico dal 'cronologo'. Al contrario. Indica di aver maturato compiutamente la lezione storica del suo



Maestro Galasso in tema di questione meridionale. Sotto questo profilo torna alla mente il grande René de Chateaubriand allorché, all'atto della restaurazione assolutistica postnapoleonica, dalle colonne del *Journal des débats* asseriva con ardore che la storia come il fiume “*ne revient pas en arrière*”, non scorre mai a ritroso, e “*retomber de Bonaparte et de l'Empire dans ce qui les a suivis, c'est tomber de la réalité dans le néant*”. La distanza tra osservatore e oggetto della sua analisi parrebbe a tal punto essere incolumabile.

Tuttavia, la struttura che sorregge e lega l'intera impalcatura della ricostruzione di Musi, la chiave, il *leitmotiv* della sua *Maria Sofia*, appare essere altra, come del resto emerge da una lettura meditata del volume e dal 'laboratorio' in cui la stesura si è venuta a realizzare. Inserita tra la *Storia della solitudine* del 2021 e *Malinconia barocca* degli inizi del 2023, gli altri due lavori pubblicati dallo Storico in breve arco temporale con lo stesso editore e con i medesimi criteri, pur risultando ognuno autonomo nei contenuti, si configura come una faccia di un disegno omogeneo, persino replicabile, attenendo ad una modalità d'osservazione, ad una 'lente' ben coerente e precisa con la quale si mette a fuoco il reperto storico. Aurelio Musi, in questo saggio, intende scandagliare la mentalità, il lato oscuro della Bavarese, soprattutto la sua risposta di fronte ad una 'perdita', ad una 'sconfitta', forse già incombente e persino preannunciata sotto il profilo storico, ma non meno dolorosa e sicuramente disturbante sotto il profilo umano.

È proprio questo aspetto che rende avvincente, quasi necessario, particolarmente oggi, il libro di Musi. Se la classica *Ecuba* di Euripide, nel grido disperato d'invocazione di soccorso alle ancelle di fronte all'indecifrabile dramma

della caduta da 'regina' a schiava, si presenta anche nel presente come la espressione laica più alta e drammatica, ripresa poi nella lettura cristiana dalla sequenza dello *Stabat Mater*, come espressione dello stato di sconforto dell'uomo di fronte alla perdita, a quell'*horror vacui* al quale Pascal aveva ritenuto si potesse rispondere solo con la *pietas*, radicalmente diversa si mostra la reazione di Maria Sofia. La 'regina guerriera', proposta da Musi, per oltre sessant'anni non si arrende mai e Lei, che da giovane aveva sognato, come la sorella Sissi, di 'vivere', cerca, per vero in maniera elegante e discreta, eppur forte, anche con i suoi amanti segreti, di 'sopravvivere' in un 'olimpio' fittizio, persino dopo il crollo, con gli esiti del primo conflitto mondiale, del mondo e della vita cui era preparata. Mentre i destini d'Italia e d'Europa si oscuravano, si sarebbe spenta augurando reattivamente ancora ai Savoia di provare la stessa onta da Lei subita: era sintomo, fin troppo palese, di una ferita rimasta pur sempre aperta, ma non funesta. Più che una valchiria dei tempi moderni, una sorta di 'eroina' che si riscatta dal quadro circostante, Musi ci presenta, così, una Maria Sofia in solitudine, malinconica, ma non depressa, sempre viva.

Dal 1984, com'è noto, le spoglie di Maria Sofia con quelle di Francesco e della loro figlia, morta ad appena tre mesi dalla nascita, riposano nella basilica di Santa Chiara: l'ultima regina del Sud, certo diversamente da come sognava, è tornata a Napoli in una restituzione che ancor oggi la *pietas* umana mostra talora di saper laicamente conoscere. Il libro di Aurelio Musi nel senso indicato vi concorre: un esperimento di scrittura perfettamente riuscito, un suggerimento di lettura decisamente consigliato.

Aurelio Cernigliaro